

QUESTA VOLTA:
 Adami - Bevilacqua
 Bonelli - Gomin
 Jnnomato - Jsnaldi
 Lunardo - Cjetti
 Ramo - Torrieri
 Tristano
 Vice

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



QUESTA VOLTA:
 IL SECONDO ATTO DI
"MONICA"
 COMMEDIA DI
 GIUSEPPE BEVILACQUA

Olga Tschechowa

LO SPETTATORE BIZZARRO
ALFABETO

di *Lunardo*

Ho ascoltato recitare l'alfabeto: ascoltato e visto.
 Se la qualità pittorica e lirica delle vocali mi era nota (debbo rammentarvi il famoso sonetto di Rimbaud? il famoso « lasciatemi divertire » di Palazzeschi?), del tutto sconosciuta mi era la forza drammatica, teatrale, dell'alfabeto. Ci pensate? L'alfabeto può essere trasformato in dialogo: le varie lettere possono rivelare i più svariati sentimenti, le più svariate movenze psicologiche. A ogni suono, cioè, può corrispondere uno stato d'animo. Naturalmente, ciascuno può attribuire ai suoni gli stati d'animo che la fantasia suggerisce; ciascuno può inventare per ogni vocale, per ogni consonante, uno spirito e un colore: l'alfabeto — provo a spiegarmi con un esempio — non è, nel nostro caso, un testo definito ma un canovaccio: recita a soggetto, insomma: come avviene nel film di Steinhoff *Rivelazione*, al quale dobbiamo la scoperta.

Una giovane che vuol diventare attrice si presenta, in *Rivelazione*, al direttore di un teatro. « Recitami qualcosa » dice il direttore: e la giovane, pronta: « Ho imparato qualche brano classico ». « Benissimo. Ma, e l'alfabeto? ». « L'alfabeto? ». « Sì: lo avete imparato, l'alfabeto? ». Sorpresa, voi, capite. « Recitiamolo insieme, l'alfabeto. Cominciamo, A... ». Una sospettosa. E la giovane: « b... ». Una b giustificativa. « C... ». Una c risoluta. « D... ». Una d inquieta. Morale: noi assistiamo a un colloquio aspro, a una scenata di gelosia. Non avrebbe potuto, un autore, immaginare con più efficacia: non avrebbe potuto sperimentare, un regista, con miglior risultato.

Vi confesserò, a questo punto, che io non mi intendo di regia. Fatto strano, senza dubbio: chi non si intende, oggi, di regia teatrale o pellicolare? chi non saprebbe impartire agli attori intonazioni e gesti? E — sul palcoscenico, fra gli attori — chi non si sente maturo per Shakespeare e per Goldoni, per Figaro e per Osvaldo? Forse il solo Stival non si sente ancora maturo.

Ma lasciamo andare. Dunque, io non mi intendo di regia. Non basta: siccome non mi intendo di regia, ignoro i metodi che i registi adoperano per insegnare.

Una volta, chi entrava in arte — espressione di gergo — doveva, tanto per cominciare, far il « servo che non parla ». Prima norma: imparare a tacere. Poi, dopo qualche mese di silenzio, ecco un « servo » con un paio di battute: « la signora ha chiamato? », « il signore desidera? ». Seconda norma: imparare i punti interrogativi. Poi, dopo un anno di punti interrogativi, ecco una parte con alcune virgole, tre o quat-

Olga Tschechowa. (Film Unione). Il fotomontaggio sotto la testata si riferisce al film Scalera « Rosalba ».

FILM

tro punti fermi, un punto e virgola, un punto esclamativo. Il tirocinio dell'interpunzione. Finalmente, un ruolo superiore: da « servo » a « invitato ». Quegli invitati che discorrono del tempo che fa, del panorama della capricciosa padrona di casa. Tirocinio meteorologico, turistico, allenamento al petto golezio. In seguito, timida apparizione nel ruolo di secondo amoroso o di secondo brillante, e così via. Era, anche quello, un metodo di insegnare — di imparare — l'alfabeto.

Adesso, invece... Oh, adesso che ci sono i registi e gli aspiranti alla regia... Ripeto: ignoro i metodi; ma suppongo che in teatro...

— Signor regista, vorrei entrare in arte. Non ho mai recitato...

— ...nemmeno io...

— ...ma distinguo un'atmosfera dall'altra.

— Bravo.

— E ho letto Tairov.

— Ottimamente.

— Inoltre, distinguo una luce viola da una luce rossa.

— Bravissimo.

— Scusatemi il giudizio, non è superbia: ma che erano i vecchi attori? Mestieranti...

— ...esatto...

— ...che di un testo, non sapevano rivelare né il significato stilistico né il significato allegorico.

— Troppo giusto. La regia, infatti, ha il compito, tutto moderno, di rivelare, di ogni opera, gli aspetti molteplici.

— E le atmosfere. Io ho appunto ideato un'interpretazione di *Amleto* piena di atmosfere. E di luci.

— Un momento, un momento. Le atmosfere e le luci appartengono a me, son qui per questo.

— Ma...

— Caro giovanotto, non confondiamo l'attore, che deve semplicemente recitare, semplicemente, con la regia che deve...

— Ho capito: farò il regista. Amo gli impegni difficili.

« E l'alfabeto? Lo avete imparato l'alfabeto? Cominciamo... »

Lunardo

* La graziosa Nuccia Galimberti, gradevole cantatrice e seconda subretta della compagnia di Nuto Navarrini, si è sposata. I giorni or sono, col N. H. Maurizio Gemmellaro, dei marchesi di Villaflorita. Alle nozze, celebrate nella chiesa di S. Eufemia, a Milano, assistevano numerosi attori ed attrici delle compagnie di rivista presenti a Milano, e gli sposi sono stati vivamente festeggiati. « Film » invia i suoi voti augurali.

* A Venezia si sta organizzando un complesso teatrale con la partecipazione di tutti i migliori artisti del teatro veneto, da Carlo e Leo Micheluzzi a Emilio Baldanello e a Cesco Baseggio, con la partecipazione di alcuni tra i migliori elementi del teatro italiano. La compagnia rappresenterà *Goldoni e le sedici commedie nuove* di Ferrari. La vecchiaia di Ludro dalla *Trilogia di Ludro* di Francesco Augusto Bon. La bottega del caffè di Goldoni. Carlo Gozzi di Simoni.

VENEZIA - ANNO VII - N. 46

9 DICEMBRE 1944 - XXIII



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

Si pubblica a Venezia ogni sabato in 12 pagine.

Prezzo edizione italiana: L. 4

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VENEZIA, S. Marco n. 2059 A - Telefono 23.490

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva l'Unione Pubblicità Italiana S. A. Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefoni 12451/7, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 178; semestre L. 89; trimestre L. 44.50.

Fascicoli arretrati L. 5

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 2. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

SOCIETÀ EDITRICE "FILM."



Invito alla danza... (Scena di « Peccatori », con Milena Pe-novich e Renato Bossi).

DISSOLVENZE

I.
Caro De Stefani, che ne dici di questa idea per una commedia? Saprai che — secondo una statistica abbastanza attendibile — le donne, nel mondo, sono molto più numerose degli uomini: sette contro uno, si dice. Ebbene, io penso che potrebbe essere interessante prendere un uomo (il protagonista maschile della commedia) e metterlo in una vicenda in cui egli avesse accanto sette donne, cioè le « sue » sette donne, quelle che costituiscono, per la sua vita, la sua porzione di amore. (Si sa: tanti uomini, di donne, finiscono per averne settanta; ma ci sono quelli che non ne hanno nessuna. E, in complesso, la media è rispettata). Tu mi dirai che questa riunione degli otto personaggi potrà apparire un po' artificiosa: e, difatti, artificiosa lo è; ma ci sono, forse, situazioni di commedia senza una briciola — una soltanto, magari piccola — di artificio? Comunque, torniamo alle sette donne del nostro protagonista. Esse saranno diversissime l'una dall'altra: ci sarà quella dell'amore ingenuo e candido, quella delle prime esperienze, quella docile, quella crudele, quella che ha sofferto, quella che ha fatto soffrire... Ci sarà, insomma, tutto l'amore di quest'uomo; e sarà interessante — io penso — vedere chi vince, alla fine, tra queste donne, e sarà interessante vedere come si comporta « lui » e se « lui » avrà un solo amore da dividere in tante parti, o tanti amori diversi l'uno dall'altro... Questo è lo spunto e non mi sembra proprio da buttar via (titolo della commedia: *Sette donne per un uomo*); ma io vorrei sapere che cosa ne dici tu, maestro.

II.
Voglio citare un'altra nota di quell'acutissimo critico che è Alberto Bertolini (« *La Gazzetta di Venezia* »): « Non faremo come Maramaldo che uccise un uomo morto. Nata di per sé stessa morta, la cosiddetta fantasia musicale in due tempi

di Mario Luciani e Federico Bergamini *50% d'amore* ha ricevuto ieri sera degna sepoltura tra allegri schiamazzi, ironici applausi e nutriti fischi. Pertanto, sarebbe pleonastico, oltre che in certo qual modo ingeneroso, accanirsi sul puerile zibaldone subissato dai sibilli e dai dileggi e che, naturalmente, non verrà replicato. Non rinunciamo, tuttavia, a formulare alcune considerazioni in merito a un certo andazzo che va prendendo piede — chissà perché — proprio a Venezia. Non riusciamo a capacitarcene del perché da qualche tempo a questa parte certuni continuano a prendersi delle licenze di pessimo gusto in una città come Venezia in cui altissimo è stato in ogni tempo il decoro artistico e addirittura gloriose le tradizioni teatrali. Ma non basta. Ciò avviene in un momento in cui — come abbiamo rilevato anche recentemente — la gente non domanda che di affollare i teatri non badando a spese. E non basta ancora. Tutto questo succede in un delicatissimo periodo in cui, con un po' di senno e con un briciolo di amore per l'arte, vi sarebbero tutti i presupposti per dar luogo a coraggiose e degne iniziative, non ultima quella di creare un buon complesso stabile di prosa col preciso programma di dare degli spettacoli degni d'essere chiamati artistici. Sembra persino un paradosso, dati i burrascosi tempi che corrono, ma un momento simile, così favorevole alla nobilitazione dello spettacolo e ad un ritorno ai più sani criteri d'arte che furono sempre il viatico della miglior tradizione teatrale italiana, non si ripresenterà più. Che cosa accade invece? Accade che organizzatori, attori e registi, anziché sentirsi infervorati — dopo il lungo periodo delle vacche magre — dalla prospettiva e dall'ambizione di dar vita a veri spettacoli d'arte, dalla possibilità di riportare alla ribalta — senza dannosi gioiosismi — il più bel repertorio italiano e straniero, di combattere qualche generosa battaglia d'avanguardia, di lancia-

re magari qualcosa d'eccellente nuovo, d'accostare le giovani generazioni al meglio che è stato gustato da coloro che hanno avuto la buona ventura di vedere alla ribalta la Duse, Zacconi, Novelli, Talli, le Gramatica, la Pavlova, non trovano altro da fare che lasciarsi irretire dall'offa di spesso inconfessabili finanziamenti e di servire tante e tante ridicole ambizioni sbagliate. Già, perché questo è il periodo oltre che della borsa nera, dei bombardamenti e dei più impensabili surrogati (compreso il surrogato del buon senso e dell'intelligenza) delle ambizioni sbagliate. Ben pochi, al di d'oggi, sanno rimanere al proprio posto. Chi ha la ricchezza aspira alla gloria, il becco che s'è fatto quattrini incettando e vendendo sottobanco calze di seta pretende d'improvvisarsi scrittore, il pescecane che s'è arricchito con le forniture di guerra è preso dalla smania di far l'editore o il mecenate, il bocciato di scuola tecnica che può attingere nel forziere di papà non sogna altro che di diventare regista cinematografico o autore di scenari filmati, il semianalfabeta inurbato e palancato si scopre di punto in bianco dei talenti drammatici e riesce a farsi rappresentare una commedia opportunamente ritoccata o rifatta da qualche maneggiante della penna, il gagli salottiero farnetica di farsi prendere sul serio come attore vuoi del cinema vuoi della prosa, la signorinetta di ricca famiglia o l'avventuriera ex dattilografa o ex cameriera non hanno requie fin che non riescono a bazzicare fra le quinte o nei teatri di posa; e così via ». Il quale discorso ci sembra tanto saggio che — pur senza entrare nel merito dell'avvenimento teatrale che lo ha provocato — lo sottoscriviamo cordialmente.

III.
Definizione della doppiaggio: il sistema della « controgura » applicato alla voce.

RICORDO DI UN POETA SCOMPARSO

MARINETTI

di Luciano Ramo

Nessuno di noi sa immaginarsi Marinetti morto: come del resto chi mai riuscì ad immaginarselo malato? Dico nessuno di noi che gli fummo vicini, che lo conoscemmo e, diciamo, crescemmo al fianco di chi aveva d'autorità cancellato la parola Morte dal suo dizionario, e non voleva sentirne parlare, arriacciava il naso, dava gran pugni sul tavolino, tutte le volte che taluno di noi parlava, diceva di Morte. Marinetti morto?

In verità, trent'anni or sono, noi fondammo, lui in testa a tutti, e per nostro personale diletto e sfogo, senza alcun altro motivo veramente plausibile, una nostra Accademia di Immortali, ad uso e consumo; consumo particolarmente, di Milano notturna. Qualche cosa che costituì una specie di adesione al Futurismo, ma solo in fatto di manifestazioni esteriori. Marinetti non ne divise i principi e postulati letterari ed artistici, anzi li osteggiò, ma questo non incise menomamente sul raggiungimento degli scopi comuni alle due fondazioni quasi sorelle: la ribellione alle convenienze sociali, ai monumenti (precisamente alle statue), alla poesia sedentaria, al teatro lacrimogeno. Di questi Immortali milanesi 1910 Marinetti fu il capo, si intende: il capo, sicché, di quella « scapigliatura » in abito da società che certo fu l'ultima, definitiva,

conclusiva, delle varie scapigliature ambrosiane. Tutti i sopravvissuti di quella, ricordano che mentre Egli ci pilotava dalle due alle tre (ma di notte, beninteso) tutti noi ben muniti di inchiostri copiatori indelebili, a bruttare le già brutte, ma rispettabili statue e busti dei giardini, ci decantava, anzi ci cantava addirittura, la Vita, soltanto la Vita, e niente altro che la Vita, in certi suoi inni al Domani che erano una sfida a tutto quanto sapeva di passato e di morte. E rideva.

Egli l'aveva già sfidato a singolarissime tenzoni, questo pubblico di teatro, con quelle sue serate futuriste che costituirono per sé stesse uno spettacolo, e anche allora aveva approntato, sempre in smoking e a testa nuda, persino la morte giacché più di una fra quelle serate si concluse a colpi di rivoltella, conseguenze dei colpi di verdura. Ma egli per noi fu sempre immortale.

Così passò per tutte quante le sue guerre, su tutti i suoi teatri, quelli veri e quelli, più grandi e anche più veri, delle operazioni. Sempre fu primo attore, sempre disse, cantò, gridò la sua parte sicuro, padrone di sé, superbo di sé, sprezzatore d'ogni fischi, fosse di chiave di casa o di palottola. Poteva egli morire?

Allora, quando malgrado lui e malgrado tutto, la Morte gli si accostò, in questi ultimi mesi, non volemmo vederlo. Sapevamo, ci avevano detto, che Quella già gli si annunciava sul volto, improvvisamente mutato dal male. Potevamo noi ammettere, accettare una ipotesi così? Abbiamo voluto fino all'ultimo, serbare viva ed immortale in noi l'immagine del « nostro » Marinetti.

Così la fissiamo oggi, sui quotidiani che ci dicono di lui. Ma credere al titolo che leggiamo in alto e chi parla della sua morte non ci riesce.

Luciano Ramo

Matteo era un cane. Un vero, nobile, autentico cane; non un attore cane; un cane, attore per un giorno. E in quel giorno cominciò. no i guai di Matteo.

Era stato sempre in campagna. Stollato con la mobilia e le casse dei libri. E, quando lo riportarono in città, espresse rumorosamente la sua gioia; e, quando lo portarono in palcoscenico, abbaiò la sua meraviglia. Si trovò subito bene con noi e noi tutti ci affezionammo a lui, nel quale certo ognuno ritrovava — come ogni volta succede — il cane dell'infanzia. Quello vero: proprio tutto cane, non un buffo peloso coso ridicolo. Quello col quale corremmo bambini in rumorose gare nel giardino della villa.

Matteo curioso si accucciò presso la ribalta a guardarci; e certo neppure intuiva, non dico le parole, ma neanche i gesti di questi lunghi ragazzi e di queste squallanti ragazze e, forse, solo si chiedeva come mai, giocando essi fra di loro, non invitassero anche lui. Il senso dell'ingiustizia certo lo sfiorò perché ci volse le spalle e si mise ad annusare verso la platea deserta.

La prova continuava e si ripeteva, perché il gioco diventasse sincero, e Matteo si andava seccando; borbottava a qualche intonazione che forse non gli sembrava buona; abbaiava a qualche movimento per lui incomprensibile e tutti allora: « Zitto Matteo », « A caccia Matteo », « Portate via Matteo ».

Ogni altro cane si sarebbe offeso, ma non Matteo; certo pensava che noi gli invidiasimo la potenza di voce perché a urlare era molto più bravo e sicuro di noi.

Rinchiuso che fu, nel silenzio del camerino, probabilmente annoiandosi così solo, prese a sfogliare il copione della commedia che stavamo provando e intuì qualcosa. Intuì la sua grande avventura. Intuì un « soggetto » ardito, una bizzarria di regista.

Telepatia. Certo: telepatia. Qualcuno di noi, a una prova, una delle ultime prove, propose di portare Matteo sul palcoscenico. La commedia, *Giorni felici*, si prestava: cinque ragazzi in una giornata di libertà combinano guai.

Matteo accettò subito e si potè anche capire che si era preparato. Stava benissimo a far capriole con noi, si muoveva con garbo senza intralciare nessuno e pareva avesse un innato senso dell'azione e del ritmo.

Francamente, l'impressione che fosse un po' trombone l'avemmo subito, ma pensammo che poi si sarebbe calmato. Ora, logicamente, voleva sfogarsi per mostrare ogni bravura. Chi non capisce queste cose? Debolezze... E capitato a tutti le prime volte che si prova una commedia, specie nei primi giorni di riunione.

Il giorno dopo Matteo non venne. Malato, era malato; così almeno fece dire. Già si dava arie da primattore, che dico? da primadonna. E questo prometteva bene per la sua carriera. Noi continuammo a provare e Matteo non venne più. Il giorno della « prima » fece sapere che non avrebbe potuto partecipare. Certo pensava che avremmo rimandato lo spettacolo; ma oggi questo non lo si fa più neanche per cani più importanti e conosciuti di lui. Così andammo in scena rimediando.

Quando Matteo seppe che la commedia era andata benissimo anche senza di lui, capi di aver esagerato e di aver rischiato di essere protestato, e il giorno dopo guarì subito. L'idea che avevamo potuto fare a meno di lui, gli aveva fatto calare le arie e la febbre e venne puntualissimo per lo spettacolo della seconda.

Fu grande. Mostrò davvero sensibilità d'istrione. Sapeva benissimo la parte e non « pescava » mai; trovava il punto giusto per alzare ed abbassare il tono, urlando quando doveva, zitto quando era necessario e sfruttando con molta misura il gio-

co della sua maschera, muovendo orecchie e coda, aprendo e chiudendo la mascella. Padrone della scena, si muoveva con una disinvoltura insospettata, e conscio della presa che aveva sul pubblico, inventò, aggiunse e sfoggiò un gioco pieno di risorse. Certo, bisogna riconoscerlo, il merito dei molti applausi a fine d'atto fu in gran parte suo.

Alla fine tutti andammo in camerino da lui a complimentarlo. Non appariva per nulla stanco ed aveva nello sguardo un'aria di non lieve superiorità: aria da grandissimo cane.

Chi sa che cosa sognasti, quella notte, Matteo?

Il giorno dopo alla replica, naturalmente volle strafare e dovemmo protestarlo. Gigione nato, non rispettò più nulla, « tagliò » la parte a tutti a furia di correre, abbaiare, saltare e rivoltarsi; cosicché a metà atto dovemmo chiuderlo in camerino, dove certo mugolò e inveì contro le solite ingiustizie del teatro.

No, Matteo, puoi credermi, non fu invidia: veramente avevi minacciato di mandare tutto a rotoli.

Così capi che la sua carriera era finita.

Ecco, Matteo, io so, che noi tutti siamo colpevoli della tua morte. Ti ammalasti di cimurro perché volendo morire ora che nulla più potevi darti la vita togliendoti il teatro, vestisti per orgoglio mascherare la vera ragione della tua morte. Cimurro: e tutti ci crederemo. Ma io no, io lo so, ormai tu non potevi vivere come un altro cane qualunque. Un nuovo mondo di giochi pieno di luce, ti avevamo mostrato e subito tolto. Un mondo nel quale tu potevi sognare fra ragazzi e ragazze cui tu credevi e che ti credevano. Quel mondo che avevi sognato nella notte agitata dopo il debutto. Quali sogni inventasti, povero dolce Matteo, quella notte? Giochi meravigliosi, e grida inneggianti alla tua bravura fra uomini improvvisamente, stranamente generosi che ti offrivano chi sa che, cose meravigliose... Sogni... La notte dopo ti tolsero tutto. Che cosa potevi fare, ormai? Cimurro. E morire.

Stanotte ho sognato Matteo. Dirige una grande compagnia di cani. Ogni tanto, appena può, dice: — « All'Olimpia quella sera... ». Allora gli altri sorridono. Nostalgie di cucciolo. Se dovessero ricordare e parlare loro? Figuriamoci. C'è il Nane di Benassi, Michele della Gramatica, Pietro della Morelli e due bellissimi levrieri, credo della Bertini, molto stupidi. Ho chiesto a Matteo come mai fra così illustri cani quei due avessero trovato posto; m'ha risposto: « Sono due belle figure, ci stanno bene in una compagnia di cani rispettabili ».

Mettevano in scena: *Gli Spettri*.

Diana Torrieri

* La Cooperativa Parasindacale Lirica costituita a Brescia fin dal marzo scorso allo scopo di sostituire all'impresariato privato l'autogestione totalitaria in forma socializzata di stagioni liriche, dopo la stagione effettuata con felicissimo risultato al Teatro Comunale di Salsò e dopo le rappresentazioni date a Bergamo con la *Lucia di Lammermoor*, l'*Arlesiana*, la *Franческа da Rimini*, *Madama Butterfly*, sta organizzando altre stagioni liriche a Salsò, a Milano, a Gallarate, a Busto Arsizio, a Pavia, a Verona, a Novara, a Torino. In tal modo la gestione socializzata, nell'offrire alle categorie interessate dello spettacolo la possibilità di partecipare direttamente al controllo dell'andamento amministrativo, realizza le nuove direttive sociali poste a base dell'attività nazionale nel settore artistico e culturale del teatro lirico.

* La Compagnia di Memo Benassi debutterà al Goldoni di Venezia il 23 dicembre.

LA VERA STORIA DI UN CANE

MATTEO, ATTORE PER UN GIORNO

di Diana Torrieri



Questo è Matteo (v. articolo accanto); ed è il cane di Sara Ferrati.

AUTORI, ATTORI, COMMEDIE

PALCOSCENICO

di Luigi Bonelli

Si è data, al Goldoni, niente meno che « la commedia più audace della stagione ». Così, almeno, annunciavano i manifesti sparsi con dovizia per calli, sottoportici, fondamente, campi, campielli, ponti e salizade: infatti, la sera della « prima » assoluta abbiamo assistito all'audacia veramente singolare della Carli, dell'Anselmo, del Severini e del Rumor, i quali, con questo clima da raffreddori, si sono presentati nudi come vermi, componendo insieme all'Olivieri che, pusillanime e verecondo, non aveva osato imitarli, aiutati dalla scena munita perfino del suo bravo palo inalberato l'immane straccio di biancheria, una delle solite vignette umoristiche intitolate « Naufraghi » o « Strani naufraghi », o qualche cosa di simile.

Il naufragio si è piazzato, in questi ultimi tempi, nei primi posti tra le disgrazie che eccitano la fantasia degli umoristi. Ma, al Goldoni, nonostante le apparenze, non si trattava d'un'esercitazione umoristica, bensì d'un dramma intitolato *Edgarda*, dovuto alla collaborazione del giovane cineasta Leonviola e del giovane ingegnere costruttore Mario Silla Grasseti. Il primo è il regista se non mi sbaglio, del film *Santa Rita da Cascia*, il secondo è alle sue prime armi nel cam-

po dello spettacolo, ma già nei suoi due nomi di battesimo racchiude in sintesi una siffatta tragedia da ritenere predestinato al teatro: della loro passione teatrale tutta Venezia è stata testimone ammirata giacché essi non hanno risparmiato nulla pur di mettere in scena *Edgarda* ed hanno ottenuto tutto, dalla regia di Cominetti, alle scene di Oppo (delle quali bellissima quella completamente realizzata del secondo atto), al sacrificio degli attori che non hanno esitato, come ho detto, ad adottare il costume adamitico pur di mettere in mostra i pregi del lavoro. Questa passione non può che restare simpatica a chi ama il teatro: peccato che si sia esplicita con l'impronta di un americanismo così pacchiano! Come la pubblicità, così l'ambiente, il dialogo, lo spirito, la morale, il lieto fine... tutto, in *Edgarda*, si presenta secondo la moda d'oltreoceano importata attraverso le pellicole, i romanzi, le commedie... Peccato! O che uno degli autori non è arrivato a salutare il pubblico plaudente stringendosi le mani alte, sulla testa, come usano i divi del pugno, sul ring?

Si capirà, spero, che non parlo solo della sconvenienza contingente e che questa non è pignoleria d'un nazionalismo

troppo zelante, ma ansia angosciata di veder sanato il sangue dei nostri giovani da una tabe ingiusta e servile... Perché mettere una maschera altrui sul nostro volto italiano, una maschera che, tra l'altro, non si confà alla nostra natura e ne fa scorgere la disarmonia lontano un miglio?!

I due autori di *Edgarda* vivono, del resto, in un clima che permetterà loro di comprendere appieno il mio rammarico e di sentire quanto desidero vi si mescoli di vederli quali essi sono in realtà. Lascio andare le audacie, completamente inutili a teatro, vestano decentemente i loro personaggi e, soprattutto, se vogliono fare un dramma, impingano a questi loro personaggi di viverlo sulla scena e non di limitarsi a raccontarlo... Nè li rallegri troppo il consenso del pubblico a cui hanno procurato un rimbrotto del Cardinale Patriarca e che meriterebbe ben altre reprimende. Ad esempio...

Ad esempio: che diavolo aspetta il grande pubblico veneziano, accorso con tanto zelo ai richiami pubblicitari dei lanciatori di *Edgarda*, a confermare con tanti esauriti l'ammirazione che suscita in lui l'arte stupenda di Emilio Baldanello? Il giovane attore si è presentato al Goldoni con una Compagnia eccellente, fresca, fervida, fusa, con un repertorio nuovo e singolare; fa buoni teatri e ottiene successi caldissimi, ma Venezia deve procurargli il definitivo trionfo a cui Baldanello ha ormai diritto pieno. Ho già espresso il mio parere in proposito, parlando dei *Mati* di Rocca: mi offrono, ora, con la stagione di Baldanello al Goldoni, motivi a bizzeffe per ribadirlo.

Ha cominciato con *Pensaci Giacomo!* Ecco, tra le commedie di Pirandello, una delle più teatrali: ossia un caso nel quale è riuscito al cavilloso agrigentino di raccontare la sua novella sul palcoscenico in maniera più aderente allo spirito del teatro; ma l'origine novelistica affiora anche qui ad ogni momento... Direte: e che altro è una commedia se non una novella sceneggiata, o un romanzo o un poema ridotti per la scena? In realtà, credetemi, una commedia vera è tutt'altro. È una cosa che se provate a raccontarla o non vi resta niente in mano o non sapete come cominciare o vi accorgete che non la si ficca nel nuovo stampo senza snaturarla. Provatevi a fare un romanzo di *Amleto* e vedrete che razza di polpettone ne viene fuori! Stendete in una novella il *Barbiere di Siviglia* e ne uscirà una scempiaggine... Non parlo delle commedie di Goldoni! Della più parte, tra le migliori, si stenta a riempire un foglietto volendo scriverne la trama, per quanto ci si voglia indugiare a dipingere caratteri ed ambienti...

E, poi, mettendo i foglietti insieme, ne risulterebbe una raccolta così monotona! Sempre gli stessi fatti, sempre gli stessi tipi, sempre gli stessi espedienti per giungere alle stesse conclusioni! Mancanza d'arte in chi si accinga a tradurre la materia teatrale in materia narrativa! Supponiamolo, ma allora perché romanzieri abilissimi che siano anche autori, quando vogliono ridurre in capitoli una loro opera teatrale di grande successo, fanno così di sovente un buco nell'acqua?

Non voglio dire con questo che novelle e romanzi condotti a vivere per tre ore tra ribalta e fondale attraverso il gioco dei comici siano sempre detestabili: tutta l'opera di Pirandello sarebbe lì a smentirmi. Dico che l'elemento estraneo impaccia l'arte dei più autentici attori. Benchè in *Pensaci Giacomo!* il personaggio

principale abbia un carattere aderentissimo all'arte di Baldanello, quell'estraneità mette un sottil schermo di gelato tra l'opera e l'interprete, mentre la stravaganza inumana del tipo si acclima e fatica nello spirito chiaro di Venezia umanissima. Con tutto ciò l'interpretazione del nostro attore fu avvincente e vittoriosa. Che umiltà superficiale, che fondo di inflessibile ostinatezza in quell'ometto che lotta alla disperata e sfida il mondo per la felicità altrui! Insieme all'attore ammirammo, in quell'apertura di stagione, il capocomico. Si sa che nel teatro all'italiana il capocomico è il vero e proprio regista e dà prova di sé prima di tutto scegliendo i suoi compagni di lavoro. Ora, Baldanello ha messo insieme un ottimo complesso, affiancandosi Gianni Cavallieri e la Leony Leon Bert, di cui avrò occasione di parlare tra poco, e la giovane Giuliana Pinelli che ha dato accenti, forse tanto più sinceri quanto più acerbi, alla disperazione della fanciulla madre.

Dopo *Pensaci Giacomo!* è venuto il *Sior Todaro brontolon* e il miracolo dei *Mati* si è ripetuto in pieno: Baldanello è stato ancora una volta grandissimo.

Adorabile commedia, inequivocabilmente, umanamente, solamente commedia! E, senza ombra di dubbio, del miglior Goldoni, ossia del miglior teatro italiano, ovvero del miglior teatro. E chi volesse, a furia di stranezze, raggiungere gli effetti che raggiunge quella sua estrema semplicità, quel suo estremo teatral candore, dovrebbe fare sforzi da Ercole... e non troverebbe mai i nostri comici così pronti a seguire le intenzioni sue. Con quale altra materia un artista come Baldanello potrebbe dar vita a un capolavoro qual'è la sua creazione del *Sior Todaro burbero*, bizzoso, orgoglioso, avaro ed egoista come ha da essere un « Missier » goldoniano?

Comincia il costume: quella gran palandrana nera, « rivoltata tre o quattro volte » con quel corpicciolo rattappato che ci si perde dentro, quella cosa nera in capo che non si sa quel che sia, quella bocca nera e quegli occhi neri e piccoli e tondi come occhi di bauta, nel pallore del viso troppo grosso...; poi la voce roca ingarbugliata sdentata inrancorita...; poi la mimica monca sospettosa parlettesca eppure a volte scattante...; finalmente l'anima chiusa in un attaccamento fanatico alla vita e a quanto resta a un vecchio della vita: la proprietà che diviene prepotenza rabbiosa, quel « mi », « mi », « paron son mi » che piove su tutto e su tutti come una grandine gelata...; e la maschera è perfetta.

Se non fosse così perfetta sarebbe oscurata da quella composta da Gianni Cavallieri per il figliolo del « brontolon », ridotto tra « sior pare » e « sior muger » o « pampalugo » abbruttito e tremondo. Attore di grande classe, questo Cavallieri, con doti anche più salde e simpatiche di quelle note del suo fratello più noto.

La « sior muger » era la Leon Bert, animatrice impeccabile d'una figura meno singolare delle altre due ma estremamente caratteristica del teatro goldoniano: tale, dunque, da dare la giusta pennellata nel quadro che abbiamo goduto come un dono divino dell'arte, nel volo tremendo dell'uragano.

Luigi Bonelli

* Sono in corso di sincronizzazione presso gli stabilimenti di doppiaggio Cines al Giardini di Venezia i seguenti film germanici: *Il bolide d'argento* (*Der grosse Preis*) diretto da Karl Anton e interpretato da Gustav Fröhlich, Otto Wernicke, Carola Höhn, Bruni Lobel e *Il pilota rompituoto*, (*Quax, der Bruchpilot*) diretto da Kurt Hoffmann e interpretato da Heinz Rühmann, Lothar Firminger, Karin Himboldt, Harry Liedtke.

* Da Milano la Compagnia di Giulio Stival si è trasferita al Teatro Carignano di Torino per un applaudito corso di recite.

ORSA MAGGIORE

Gli occhi del "sior" Emilio

di Leon Comini



Emilio Baldanello e Erminio Spalla in «Ogni giorno è domenica» (Cines; fotografia Miani). Sotto: Vera Schmid, Dora Vomar e Hilde Föda nel nuovo film a colori di Villy Forst «Ragazze viennesi».

Emilio Baldanello è quello che si dice un figlio d'arte. Suo papà era direttore d'una buona compagnia dialettale; la mamma vi era apprezzatissima prim'attrice (Dora Baldanello: nel Veneto se la ricorderanno senza dubbio in parecchi). Così, fra una «piazza» e l'altra, fra l'una e l'altra recita, la signora Baldanello concludeva un giorno — in quel di Padova — il più bell'atto delle sue rappresentazioni pur sempre così dolcemente gentili: era nato il piccolo Emilio. Molti applausi alla prima donna ed al direttore di compagnia, qualche dissenso da parte del neonato (son sempre i giovani che non vanno d'accordo con la tradizione dei padri), e la compagnia riprendeva il suo vagabondaggio fra Venezia e Verona, fra Treviso e Rovigo.

In quel clima è cresciuto, adattandosi al suo carattere innato, Emilio Baldanello fanciullo. Un giorno, recitandosi chi si ricorda più dove *Le miserie del signor Travetti* tradotte in veneto ed occorrendo a un certo punto un bimbetto in scena, il futuro attore superava brillantemente la prova del fuoco, aveva il battesimo dell'arte e si guadagnava, per bacco, anche i suoi primi battimani.

— Quanti anni avevate, Baldanello?
— Mah, quattro o cinque. Non ricordo più bene.

Nel camerino dell'attore, al Goldoni di Venezia, Baldanello sta trasformandosi piano piano in una ben curiosa maniera. Quanto più, sollecitato dalla nostra curiosità, egli si abbandona all'onda dei ricordi della sua dura e pur vittoriosa carriera di attore di buono stampo, e perciò si commuove e si «sentimentalizza», tanto più la sua faccia viene assumendo un burbero e piuttosto truce atteggiamento. Non scherziamo: è proprio così. Baldanello si trucca per l'imminente andata in scena, e stasera egli rappresenterà il caratteristico personaggio della commedia *Sior Todaro brontolon* di cui adesso prepara pazientemente ed abilmente la grinta. Da dietro quell'ispida, dispettosa, corruccia maschera, egli conserva tuttavia — almeno adesso — la limpida e sorridente luminosità dei suoi occhi, e noi parliamo con quelli soli, straordinariamente mutevoli e vivi sotto i violenti e scontroso cespiti delle sopracciglia del personaggio. Di là dalla maschera già pronta ai ringhi egli si esprime con piacevole grazia, con quel garbo veneziano oggimai superstito solamente nelle belle commedie venute giù da Carlo Goldoni.

Emilio Baldanello è un po' la storia di quasi tutte le compagnie venete sopravvissute e sopravvissute alle contingenze, alle disattenzioni, alle deviazioni del gusto più recente, persino alla guerra ed alle sue così gravi e doloranti conseguenze d'oggi: compagnie che — non ostante tutto — hanno la sicurezza d'incontrare sempre la bontà istintiva e la maliziosa commozione del popolo dei loggioni e, via!, di quello — anche — delle platee.

A un certo momento suo padre e sua madre si fermarono in Venezia. Il papà assunse la direzione del teatro Rossini, ed il figliolo poté mettersi a studiare. Stette sui libri fino a quando ebbe diciannove anni o poco più, giunse a frequentare l'Università di Padova dove fece il secondo anno di legge; e poi...

E poi si sa come vanno a finire queste cose. Poteva, un autentico temperamento d'attore, un figlio d'arte addirittura, tradire gli impulsi e le origini e dedicarsi all'avvocatura? C'erano state di mezzo le solite filodrammatiche e i «sacri furori» s'erano riscoperti e rinforzati, e insomma pandette addio, per sempre addio. Baldanello entrò in compagnia con Albertina Bianchini sotto la direzione di Albano Mezzetti, poi fu con Gianfranco Giachetti — per dodici anni — fino alla

morte del compianto attore. Dodici anni di alto teatro veneto, dodici anni spesi nella interpretazione dei «caratteri» più diversi e più estrosi.

Egli fu quindi con la Compagnia del Teatro di Venezia diretta prima da Zorzi e quindi da Colontuoni. Poi fece compagnia con Gino Cavalieri e quando quest'ultimo si distaccò dalla formazione Baldanello, partì diritto per la Libia dando una felicissima serie di recite a Tripoli. E' di quel tempo un gesto di fervida solidarietà di questo attore nei riguardi dei coloni andati a popolare le terre della Quarta Sponda.

Dice Baldanello ai compagni d'arte: «Ragazzi, e se prima di tornarcene a casa andassimo a dare una rappresentazione tra i coloni veneti dell'interno? Io penso che sarebbe molto bello ciò». La proposta viene accettata senz'altro, con molto entusiasmo. Il capocomico chiede udienza al Governatore maresciallo Balbo. «Bene», dice Balbo, «l'iniziativa mi piace». E suggerisce il Villaggio Crispi dove la percentuale dei veneti è maggiore che in altri agglomerati.

La comitiva parte su due autocarri, con un limitato bagaglio scenico. Attori ed attrici sono in festa come ragazzi. Al Villaggio Crispi non c'è ancora un teatro. Non importa. Sotto le volte del portico che cinge la piazza del borgo vengono gettate due o tre «parapette». La recita viene fatta in pieno giorno. Gli spettatori giungono, portandosi ciascuno la propria sedia. La grande piazza, bianca nel sole, si colma di «ostrega» e di «ciò»: un brusio lungo trascorre per tutte queste file di teste intente, splendono i tanti occhi ansiosi della folla.

Gli attori vanno a truccarsi dentro il deposito della farina, del Comune; il vento agita i cartoni e le tele della messinscena; e si incomincia. Le spigliate battute del *Moroso de la nona*, la ridente vivacità della *Scorseta de limon* divertono e commuovono gli inusitati spettatori. Non c'è sipario, ma non importa. La compagnia veneta di Baldanello ridiviene qui per gioco di circostanze e di luogo, una vecchia compagnia settecentesca, quando maschere e mimici portavano per le piazze del mondo più dei caratteri che dei personaggi, ed improvvisavano le battute, «creavano» lì per lì le situazioni, il grottesco, la morale d'una favola pur sempre eterna.

I coloni, facce aduste di saldi contadini d'«àzere» e di collina, donne vestite di nero, con il nero fazzoletto a fiori rossi sopra il capo, ragazze formose dalle belle bocche di ciliegia, giovanotti in canottiera dai bicipiti di lettatore, bambini incuriositi e meravigliati, già fatti bruni come tizzoni, dal sole d'Africa, ascoltano il miracolo della vicenda e della parlata, si rifanno alle istintive memorie della vita e del mondo che ormai hanno abbandonati per sempre. E ancora per forza e per ragione d'istinto, ritrovandosi nei non disusati modi e nell'indimenticato mondo della commedia, s'accorgono che nulla è stato perduto, che nulla è stato interrotto, che anche tra gli sparsi poderi punteggiati dalle bianche case senza coppi, circola — trasparente, intatta — la buona antica aria di paese, tramandata fra campo e chiesa, fra strada ed osteria, fra coro domenicale e «comarò» quotidiano, l'antica aria di «lassù» dove, in fondo, non è rimasto che il ricordo dei nonni riposanti in pace tra l'erba d'un cimitero.

Questa del Villaggio Crispi è senza dubbio la più bella recita di Baldanello.

Ritornato in Italia, l'attore andò in compagnia con Carlo Micheluzzi, e vi rimase per due

I FILM NUOVI 7 GIORNI A VENEZIA

di Paola Ojetti

Luigi Trenker non è un regista, è un'operatore. Andate a vedere *Monte Miracolo* e avrete la riprova più lampante di questa mia convinzione. Ecco perché la matassa del film è ingarbugliata, la sceneggiatura è banale, la recitazione è sbiadita, il soggetto è quasi puerile. Ma gli «esterni» sono veramente stupendi, tanto stupendi da farci perdonare mille volte e a core aperto le brutture degli «interni».

Trenker ha «stregato» i suoi ammiratori con l'occhio della sua macchina: ha visto nei film di montagna e perfino nel famoso polpettone *Condottieri* mirabili e memorabili inquadrature, ha incantato con la suggestione di quei divini spettacoli milioni di spettatori. Un buon operatore ha da essere un ottimo fotografo. E un ottimo fotografo ha da saper cogliere l'attimo più felice, più espressivo, più significativo del suo modello, sia esso umano o animale, sia esso un paesaggio o un monumento. Trenker ha ripreso i nostri monumenti o la nostra montagna con la maestria di un grande fotografo e non ha mai tradito questi modelli. Quando, però, ha voluto legare queste immagini con un racconto è fallito. Penso talvolta che l'ingenuità dei suoi personaggi riveli lui, autore, un primitivo, un uomo attaccato alla natura e ancora molto vi-

cinato alla polla sorgiva; per questo bisogna perdonargli anche il povero raccontino di *Monte Miracolo* in cui il mondo dei finanziere romani è rappresentato da una donna fatale (Evi Maltagliati), moglie adultera di un anziano banchiere (Ernesto Sabbatini), innamorata di un individuo dalla dubbia onestà (Mino Doro) e attratta dalla forza e dalla lealtà di un ingegnere montanaro (Luigi Trenker), a sua volta legato dal sacro vincolo del finanziamento a una piccola valdostana (Dora Bini). Inoltre la copia presentata a Venezia era così scadente che pareva fatta apposta per avallare la nostra tesi mostrandoci interni tenebrosi con attori dal volto solcato di rughe: rughe che per incanto scompaiono appena il sole della montagna le illumina.

Chi non ama la montagna, chi ha comodamente preferito farsi trasportare dalla corrente della vita senza mai aizzare il demone del rischio o affrontare a faccia aperta l'ebbrezza dell'ostacolo, non vada a vedere *Monte Miracolo*. Si accorgerà che quando esisteva Cinecittà ed esistevano milioni a palate il cinematografo italiano era capace di produrre anche dei brutti film senza ombra di rossore. Chi, invece, il rischio lo ha inseguito come un amante insegue la sua donna, chi la montagna l'ha amata e

cercata come fosse una creatura viva, guarderà la vicenda di Evi Maltagliati e dei suoi affari sentimentali e bancari come la pubblicità sonora del Populit o della Casa del Regalo per serbare occhi, cervello, attenzione al miracoloso spettacolo della Val d'Aosta ancora indomita, di quelle montagne ancora padrone dei loro segreti e delle loro insidie. E vedrà una gara di discesa (la «caccia alla volpe») che fino ad oggi, almeno per quanto io sappia, non era mai stata ripresa con tanto amore dall'obiettivo cinematografico e una ascensione capace di logorare i nervi dello spettatore più di qualsiasi dramma d'amore, da *Mayerling* a *Margherita Gautier*.

Trenker, lo si vede, è un uomo d'azione. Che cosa aspetta a darci una compiuta raccolta di documentari alpini, illustranti a dotti e a profani le vicissitudini delle scalate più celebri e più rischiose, delle gare più vertiginose? Sarebbe una collana, a parer nostro, addirittura di valore pedagogico perché anche il più edotto tra gli alpinisti e tra gli scalatori ignora le avventure, i drammi, gli eroismi che hanno dato gloria e fama alle più belle montagne del mondo: alle Alpi. E si conoscerebbero anche le leggende che da generazione a generazione, forse da secoli, i valligiani alpini si tramandano, con l'amoroso rispetto che portano alle loro punte, alle loro guglie, alle loro torri. E in questi documentari si potrebbero anche fermare le prodezze di certi «discesisti». Di certi saltatori che per quanto abbiano vinto decine di Olimpiadi, non avranno mai altro mezzo, all'infuori della mac-

culazione particolare, ma un costante e spassionatissimo amore. Nella sua compagnia i rapporti sono affettuosamente casalinghi; la preparazione scenica del protagonista non è meno cu-

rata di quella dell'ultimo attore d'occasione. E che cordiali rapporti fra compagni di lavoro Baldanello non è affatto «commendatore» come tutti (o quasi) i direttori di compagnie. Entra un generico. Dice:

— El scusa, sior Emilio...
«Sior Emilio»: nient'altro.

Gli occhi di Emilio Baldanello sono fatti per l'astro e per il gusto di Eugenio Ferdinando Palmieri. Sono occhi di incondizionata promessa: gai e malinconici, esperti e «moscardini», candidi e smalzati. Occhi che hanno il lume e il calore di una gente e di una terra che Palmieri poeta e autore teatrale conosce con mirabile profondità. Cioè vogliamo dire che forse nessun altro attore veneto possiede le attitudini e le rispondenze necessarie a tradurre rilevatamente sulla scena le immagini create e costruite nelle commedie di un autore che con troppa modestia e da troppo tempo ha disdegnato un suo giovanile patto d'alleanza con la produzione teatrale. Emilio Baldanello ha qualità sceniche e caratteristiche personali eccellenti per la realizzazione del mondo veneto palmieriano così saporoso e gustoso, così vivace e brillante. Quelle morali suggerite di sottocchi, quel piglio così garbato e ridevole, quella finezza d'immagini e di consigli che sono caratteristica inconfondibile del più provveduto critico che s'abbia oggi in Italia, sono anche ragione di verità per un mondo in fantasia che deve, alla lunga e per forza, schiudere le sue porte anche alla gioia ed alla commozione degli altri. La ripresa veneziana dei *Lazzaroni*, una bellissima vecchia commedia del Palmieri, la quale nell'interpretazione di Baldanello ha avuto in questi giorni un assai grande successo, prova come e quanto — fra l'altro — il teatro veneto abbia bisogno d'aria nuova e di formule e di personaggi meno consueti di quanto si sia visto e conosciuto fino ad oggi.

Emilio Baldanello è in cerca di questa nuova vitalità. Come Giachetti è stato l'interprete ricorrente di ogni nuova commedia di Gino Rocca, così Baldanello potrebbe ottimamente divenire lo scenico traduttore delle creazioni di E. Ferdinando Palmieri.

Questo teatro veneto non può morire. Baldanello aspetta. Carlo Palmieri (e noi sappiamo di una certa vostra commedia a mezza strada): tocca a voi.

Leon Comini

* Il convegno italiano di musica contemporanea, indetto dal Servizio Nazionale Concerti, ha presentato a Venezia una serie di composizioni di Gino Gorini ed Ennio Porrino. Il programma ha avuto per esecutori, oltre a Gino Gorini e a Giovanni Micheli, la soprano Bianca Baessato col concorso del flautista Rispoli, dell'obolista Riedmiller, del violinista Mozato, del fagottista Benedetti e del violoncellista Rossi.

* Nel quarto spettacolo della stagione lirico-sinfonica autunnale della Fenice di Venezia è stata rappresentata la *Lucia di Lammermoor*, interpretata da Lucilla Ghersa, Giovanni Voyer, Ottavio Marini, Marco Stefanoni e Guglielmo Torcoli, sotto la direzione del maestro Simonetto.

china da presa, per tramandare ai posteri la loro abilità (o la loro arte), frutto di anni ed anni di sacrifici, di coraggio e di passione.

Monte Miracolo è stato, anche per gli esterni, inquinato da un doppiaggio cinecittadino a base di richiami all'americana, di battute tronfie e vane che in bocca di quegli esseri sobri e primitivi stonano come una fucilata in Paradiso.

Paola Ojetti

LA CELEBRAZIONE PUCCINIANA ALLA SCALA

Da "Le Villi" a "Turandot"

Nelle tarde ore di una lontana notte, dopo che Puccini aveva superato tormentosamente un punto scabroso del primo atto di *Rondine*, uscimmo a fare due passi lungo il molo del laghetto di Massaciuccoli in faccia alla sua casa. Soddisfatto del lavoro compiuto, tra una sigaretta e l'altra, il Maestro mi parlava della musica facile e della musica difficile, affermando che niente è più difficile della musica facile, se si vuole che essa penetri nel cuore. E poiché dissi che egli al cuore di tutti sapeva arrivare sempre, sorridendo un po' scettico rispose:

«E se un giorno, mettiamo pure tra vent'anni, la mia musica passasse di moda?»

Questo suo interrogativo che talvolta nei periodi di lavoro affiorava dal continuo dubbio in sé stesso o forse dalle continue negazioni della critica, mi tornò limpido in mente la sera di mercoledì scorso, durante la commovente apertura della celebrazione scaligera milanese che comprendeva in un arco grandioso di trionfo *Le Villi* e *Turandot*. Vent'anni dalla morte, circa una cinquantina dalla nascita della sua prima opera, e la moda continua, e la «facile musica pucciniana» esala ancora il suo fresco respiro, il suo fascino irresistibile, la profonda essenza della sua vitalità.

È bastato l'annuncio della stagione pucciniana perché l'abbonamento fosse in pochi giorni sovrabbondantemente coperto, ed esauritissimo il Lirico, sul cui angusto palcoscenico la Scala rovinata è costretta a svolgere con alacre fermezza, sia pure un poco in miniatura, i suoi spettacoli stupendi.

La novità e la sorpresa era data da *Le Villi* che la animata regia di Giuseppe Marchiolo, il suggestivo allestimento scenico di Benois e la efficace interpretazione di Mercedes Fortunati, del tenore Prandelli e del baritono Manacchini, diretta con amore e con calore da Gino Marinuzzi, si presentava quasi ignota al pubblico, come una rivelazione delle innate virtù liriche e, allora, prevalentemente sinfoniche del giovanissimo autore, ancora legato al convenzionalismo tradizionalistico del libretto e all'influsso della scuola ponchielliana, ma già con la sua limpida e schietta personalità, fremente d'alti voli.

Narra Ferdinando Fontana: «Era l'agosto del 1883. Una bella mattina io mi ero recato a Lecco da Caprino Bergamasco, dove avevo visitato Ghislanzoni nel suo romitaggio. Alla stazione di Lecco mi imbattei nella colonia artistica estiva di Maggiano, che rincasava: Ponchielli, Dominicesi, Saladino ed altri egregi. Fra essi c'era Puccini. Ci conoscevo poco ma una grande corrente di simpatia era corsa tra noi in quelle poche occasioni che ci era accaduto di incontrarci. Salito nello stesso vagone con Ponchielli, questi mi parlò delle intenzioni del suo scolaro per il concorso Sonzogno e mi propose di fargli il libretto. Lì per lì, con la memoria viva del *Capriccio sinfonico*, suo saggio finale al Conservatorio, mi parve che per il giovane maestro ci volesse un argomento fantastico, e gli sciorinai il canovaccio delle *Villi*. Accettò. Il libretto fu compiuto per i primi di settembre, e lo spartito presentato all'ultimo momento».

Narra Giacomo Puccini: «Quando scrissi *Le Villi* avevo un miraggio e due terrori. Il miraggio era quello di partecipare a quel Concorso Sonzogno dal quale doveva qualche anno dopo uscire vittorioso Mascagni con la *Cavalleria rusticana*. I due terrori la ristrettezza del tempo e la mia grafia. Già un mio precedente inno per l'Esposizione di Lucca bocciatissimo, m'aveva convinto a mie spese — le sole spese che allora potevo concedermi il lusso di fare — che mandare un lavoro

a un concorso era come comprare un biglietto per la lotteria. Ma poiché a Lucca mi ero già riabilitato con un «motetto» eseguito per la festa di San Paolino, motetto che preconizzava talmente bene sul mio futuro da far dire al «Moccolino», giornale locale, questa fatidica frase sulle tradizioni musicali della mia famiglia: «I figlioli dei gatti pigliano i topi», e poiché il saggio finale del Conservatorio mi aveva dimostrato che, anche a presentare una partitura appena appena decifrabile si poteva esser presi in considerazione, mi chiusi in casa giorno e notte lavorando con accanimento febbrile. Ma i giorni volavano via rapidi e le ore piccole si facevan sempre più piccole per l'urgenza e la necessità di arrivare in tempo. La partitura fu quindi scritta con questa angoscia e ne uscì un tal guazzabuglio che, presentata proprio alla mezzanotte dell'ultimo giorno d'accettazione, faceva rabbrivire me stesso che l'avevo scritta. Il risultato fu che la Commissione esaminatrice, sfogliata qua e là il manoscritto, lo mise senz'altro in disparte e non se ne parlò più. La mia carriera di partecipante ai concorsi si chiudeva per sempre con quello smacco. Per buona sorte, quella dell'operista cominciava allora».

La nuova realizzazione di Nicola Benois, si fantasiosamente ricca di sapore fiabesco, con la quale è riapparsa *Turandot*, (protagonista di grandissima Gina Cigna, squisita, delicata, poeticissima Liù Maria Minazzi), mi riporta invece al ricordo d'una vigilia di Natale in Maremma dove, nella sua torre di caccia, Giacomo Puccini aspettava ansiosamente la lettura del primo atto del libretto.

Simoni ed io iniziando il lavoro ci eravamo preoccupati di offrire al nostro grande musicista un ambiente squisitamente esotico. Trascinati, an-

Milano, dicembre.

Questo *Attilio Regolo*, che Giulio Donadio ha presentato in una decorosa edizione, è fra le opere del Metastasio, quella che egli predilesse: quella che a preferenza di tutte le altre avrebbe conservato, se non avesse potuto conservarne che una sola», com'egli stesso scriveva a Tomaso Filippini, il 20 febbraio del 1750. Al Metastasio parve, in effetti — ed egli era nel vero: specialmente sotto certi aspetti che andremo esaminando — che *Attilio Regolo* fosse il suo capolavoro.

In realtà l'opera è la più pregevole fra quante il poeta romano abbia scritte, di genere «eroico»: così come la *Didone abbandonata*, opera giovanile, composta per quella Maria Bulgarelli, cantante famosa, detta «la Romanina», che fu la prima e maggiore ispiratrice del Metastasio, è da considerare il più considerevole fra i suoi melodrammi di genere sentimentale.

V'è in tutta la produzione metastasiana, una sorta di semplicità: pur esperto nell'arte teatrale (e se n'ha una prova nella cura ch'egli poneva nella messa in scena, spesso fastosa come voleva il costume dell'epoca), il poeta amava comporre vicende semplici, fin quasi schematiche, stando lontano, il più che fosse possibile dagli artifici: nelle sue pagine poche sono, ad esempio, quelle tirate ad effetto che gli attori usano chiamar «panetti», e rarissimo è il caso dei «finaloni» al termine degli atti. Vicende semplici, ispirate alla storia o alla leggenda, ove allora l'amore — quasi sempre allo stato di primaverile tenuissimo idillio — entrava in contrasto con i sentimenti più



Elfie Mayerhofer in «L'avventura di «Butterfly». (Bavaria - Film Unione).

TEATRI DI MILANO

“ATTILIO REGOLO”

di Vice

vigorosi dell'amor di patria o del patriarcale senso della famiglia; vicende soffuse di un arcadico senso di melancolia e popolate da personaggi idealizzati, forse un poco rigidi nei loro atteggiamenti: come costruiti, drammi e personaggi, sulla falsariga di uno schema fisso, e pertanto un poco offuscato da monotonia. Più incisiva e più nobile di tutte le altre illustrate dal Metastasio, la figura di *Attilio Regolo* è segnata, invece, di maschio vigore: e pur palesandosi anch'essa idealizzata, balza nitida dal viluppo della vicenda. In *Regolo* — il *Regolo* della leggenda, più ancora che quello, pur ammirevole, della realtà — il poeta ha personificato le più alte virtù civili e patriottiche, esaltate da uno spirito di sacrificio sovrumano: come un simbolo della dignità e del sereno coraggio, fusi armonicamente nel segno d'un prodigio di natura. Sono queste doti meravigliose che fanno di *Regolo* quasi un superuomo e che sgominano le volentà dei personaggi minori della vicenda: e fin quelle, avvivate dall'amor filiale, di *Attilia* e di *Publio*. E l'opera tutta ne rileva una ampiezza, un ché di grandezza epica, che tutta la nobilita, al di là di qualche difetto di costruzione e della mancanza di ca-

lore di molte delle scene non ravvivate dalla presenza dell'Eroe. Il poeta sentì tutto questo: donde la sua convinzione di aver dato vita al suo capolavoro. (Fra l'altro, poi, per quel che concerne la ste-



Attilio Dottorio.

sura dell'opera, *Attilio Regolo* ha sull'altra produzione metastasiana, il vantaggio di essere stato accuratamente elaborato e riveduto. Scritto, infatti, nel 1740, a Vienna, in onore dell'imperatore Carlo VI,

zi ossessionati, da questo desiderio di sfoggiare una ricca erudizione d'usi e costumi, avevamo stabilito di iniziare il primo atto presso le mura di Pechino con grande movimento multiforme di folla: tipi e gruppi, uomini e donne, mendicanti e signori, si incrociavano e snodavano in episodi di perfetto carattere cinese, prima che uscisse dalla sommità dello spalto il mandarino col tragico proclama. Questa apertura si sviluppava in ben venti pagine di versi che erano a parer nostro bellissimi e originali. Ma, procedendo, ne era derivato un atto infinito, interminabile, che, se musicato, avrebbe preso le proporzioni di un'opera intera. Puccini se ne atterri. La mia lettura era durata circa un'ora. Disse:

«Ma questo non è un atto: è una conferenza. Vi par possibile che io metta una conferenza in musica?»

Non fiatavo. Lo guardavo allibito. A vero dire, questo risultato non mi sorprendevo, ma mi accasciava. Me lo aspettavo, ma non avevo fatto nulla per evitarlo. Accettavo, ora, il fatto compiuto con uno che resta inebetito dopo un colpo secco di bastone tra capo e collo.

Il Maestro non ritrovava più — ed aveva ragione — le proporzioni dell'opera che, pure, nello scenario approvato, erano nettamente tracciate, con giusto equilibrio. Nella fattura, invece, la Cina ci aveva preso la mano, ci era straripata addosso, ci aveva sommerso e affogato. E con l'impeto rabbioso della sua delusione egli mi dichiarò netto e tondo che non c'era più niente da fare e rinunciava al progetto. Addio mesi e mesi di lavoro. Addio ricerche, scrupoli, fantasie, scambi di idee, di lettere, di viaggi, di fatiche, di speranze. Quel Natale in Maremma si convertiva nel calvario e crocifissione di *Turandot*. Era possibile? Si doveva dunque cadere così ignominiosamente per un semplice e giustificabi-

le errore di misura? Non mi rassegnavo alla sconfitta. E dopo aver telegrafato a Simoni il disastroso risultato della lettura e averne avuto in risposta la sua autorizzazione, ripresi la calma e rimasi alzato fino a tarda notte a studiar la faccenda.

All'indomani, giorno di Natale, splendeva il sole. La Torre della Tagliata pareva ammantata di precoce primavera. Anche Puccini sentiva brillare nell'aria una speranza nuova. S'era ammansato. S'era addolcito. Mi venne incontro con tutta l'affettuosità della sua fede, quando gli sottoposi il manoscritto che pareva un cimitero.

Tutta la lunga apertura dell'atto, tutto quel movimento sotto le mura di Pechino, era sparito. Il Mandarino nessuno l'aspettava più. Era già là, sulla sommità dello spalto, sotto l'ombrellino dorato:

Popolo di Pechino, la legge è questa:...

«Sì. La legge era proprio questa, che ci condannava a tagliare il superfluo, per tenerci crudamente e coraggiosamente all'essenziale.»

Nel pomeriggio potevo telegrafare a Simoni che *Turandot* era salva.

«Sapete come si chiama la mia torre di caccia? — mi chiese, a bruciapelo, Puccini.»

«La Torre della Tagliata...»

«Appunto: più tagliata di così.»

Il Lirico sfolla. Nella buia serata ritorniamo alla realtà del nostro vivere desolato. Ma il cuore è ancora gonfio di quella commossa poesia che ci fa sacra e benedetta la memoria del cantore di Liù...

No, la sua musica non è passata di moda, neanche vent'anni dopo.

Giuseppe Adami

* A parziale beneficio dei sinistrati si sono svolte a Milano alcune rappresentazioni della *Bohème* con Mafalda Favero, Piero Sarbelli, Scipione Colombo e del *Rigoletto* con il tenore Casavecchi, il baritono Borgioli, il soprano Eleonora Scagliarini, il mezzo soprano Laura Lauri e il basso Zini.

Attilio Regolo non fu rappresentato che dieci anni dopo, alla corte di Dresda: ed è lecito supporre che nel lungo lasso di tempo, il poeta abbia limato, adornato, perfezionato con cura amorosa ogni scena, ogni verso: ed è questa una sensazione che nasce dal confronto di questa con altre opere del Metastasio). Certo è che *Attilio Regolo* non manca certo di belle pagine: vedansi il soliloquio di *Regolo* ed il successivo dialogo con il figlio *Publio*, nel secondo atto, e anche il rifiuto all'offerta di *Amilcare* e l'addio a Roma, nel terzo atto: brani vigorosi, nei quali il poeta è come in adorazione, al cospetto delle virtù sublimi di cui ha dotato il personaggio, che ingigantisce e campeggia sullo sfondo del coro dei minori.

Non era compito agevole, dato il carattere dell'opera (e, soprattutto, data la pastosità, per gli attori, della recitazione in versi: alla quale il pubblico attuale è disabituato) far giungere all'animo degli spettatori il significato profondo dell'opera, mettendone in rilievo quei pregi che, per gente ormai smalzata in fatto di arte scenica, sono difficilmente percepibili, se non alla lettura. La vicenda, schematica nella trama, è costellata di ripetizioni: donde la necessità di rendere maggiormente l'azione, snellendola con accorti e pur brevi tagli. A questo scopo ha mirato, raggiungendolo in molti punti, la regia di Giulio Pavucio. Ma, a mio modesto avviso, una messinscena più semplice e lineare, avrebbe meglio giovato alla evocazione della necessaria atmosfera: mentre quell'accavallarsi di fondali e di «spezzati» dalle linee incerte ha appesantito lo sfondo, distraendo (invece di accentrarla) l'attenzione degli spettatori. La recitazione ha un poco risentito, com'era prevedibile, delle ridondanze e delle cadenze dei versi; eccezione fatta per Giulio Donadio, che ha composto con autorità la maestosa figura di *Regolo*, lasciando intravedere il tormento dell'uomo, al di là della stoica fierezza dell'eroe. Ed ognuno degli altri personaggi (in special modo il *Farese*, dignitoso dicatore nella parte di Manlio) ha cercato di dare spicco alle figure, rigidamente inquadrate, dei personaggi di sfondo.

In origine, *Attilio Regolo* s'era avvalso della musica di Hasse: in questa occasione, invece, la rappresentazione è stata adornata da un commento musicale fatto con brani di Monteverdi e Corelli.

Per il resto, tutte riprese. Terminate le recite de *La fiaccola sotto il moggio*, la compagnia diretta da Sara Ferrati ha ripreso, per l'interpretazione di Diana Torrieri, *Così è (se vi pare)*, di Pirandello, che ha consentito all'attrice un cospicuo successo personale, nella parte della linda pacata signora Frola. Si addice, a Diana Torrieri, questo personaggio fatto tutto di sfumature e di reticenze, di candori e di tremori. E non certo disdicevole il «signor Ponza» di Giulio Oppi: un concerto di scatti, col contrappunto di intime, rite occhiate da bestia presa al laccio.

Gandusio: *Emilio, sei tu?* Due ore e mezzo di risate: per tradizione.

Per il resto, tutte riprese. Terminate le recite de *La fiaccola sotto il moggio*, la compagnia diretta da Sara Ferrati ha ripreso, per l'interpretazione di Diana Torrieri, *Così è (se vi pare)*, di Pirandello, che ha consentito all'attrice un cospicuo successo personale, nella parte della linda pacata signora Frola. Si addice, a Diana Torrieri, questo personaggio fatto tutto di sfumature e di reticenze, di candori e di tremori. E non certo disdicevole il «signor Ponza» di Giulio Oppi: un concerto di scatti, col contrappunto di intime, rite occhiate da bestia presa al laccio.

Gandusio: *Emilio, sei tu?* Due ore e mezzo di risate: per tradizione.

Vice

"MONICA"
 COMMEDIA IN TRE ATTI DI
GIUSEPPE BEVILACQUA
 ATTO 2°

RIASSUNTO DELL'ATTO PRIMO. - Monica, proprietaria di una sartoria di lusso e commentatrice ironica delle consuetudini morali delle clienti, si dichiara « donna antimatrimoniale ». Nondimeno, per una serie di circostanze, ella accetta la proposta di un innamorato, il notaio Sassi: compiere un esperimento nuziale in bianco che dovrà decidere della sua vita futura.

(Elegante salone in una villa sul lago di Como. Una veranda nel mezzo, aperta su di una terrazza frondosa di glicine e di ortensie. In lontananza luci sul lago. Porte laterali; poltrone, un tavolo da « ping-pong » e un mobiletto bar. E sera.)

FRANCESCO (domestico anziano, distinto. Su di un tavolo, accanto a Monica, sta confezionando un involto; una bottiglia di liquore, medicinali, eccetera) - E ancora voluminoso, signora. Lasciate che glielo porti io.

MONICA - Chi mi vede a quest'ora? E la casa di Lorenzo è a pochi passi, dopo la rampa.

FRANC. - Sì sta meglio nella sua barca che nella sua casa! Una baita...

MONICA - Come saranno contenti!

FRANC. - Voi siete la Provvidenza per tanti... Ecco fatto. (Esce.)

GHERARDO (dalla veranda in abito da sera).

MONICA - Già vestito?

GHER. - E voi, Monica?

MONICA - La festa a Villa Carlotta comincia alle undici... C'è tempo, mi pare... E prima ho un'importante missione da compiere.

GHER. - Vi accompagno.

MONICA - Con quello sparato? Dove vado io non si balla.

GHER. - Ed io ch'ero venuto...

MONICA - Non direte d'essere venuto per prendere me?! Mi conoscete da parecchio... e conoscete anche il mio trasformismo quando c'è da abbellirsi.

GHER. - E Arturo?

MONICA - Arturo è a Villa Carlotta. Non per la festa. Desideravo una fiorita di azalee, di quelle che coltiva Villa Carlotta, avrà anche questa... (Sibillina). Già, basta che un desiderio qualsiasi svolazzi nel mio cervello perché lui ne faccia la radiografia e subito voglia concretarlo...

GHER. - Non siete contenta? Non vi lusinga?

MONICA - Mah!

GHER. - Del resto, non sarebbe il solo, Arturo, a possedere la virtù magica di radio-grafare i vostri desideri...

MONICA (rimbrottandolo) - Gherardo... Mi pare che il lupo perda il pelo, non il vizio.

GHER. - Troppo esigente, Monica! In meno di un mese non si perde neppure il pelo...

MONICA - E il vizio perché non lo applicate con la signora Bellotti? Mi sembra ben disposta. Non vi ha dato appuntamento qui?

GHER. (vanitoso) - Sul lago in questa stagione, si può scegliere quel che si vuole.

MONICA - Non ne dubito.

GHER. - Se siete imbarazzato, posso consigliarvi sulla scelta!

GHER. - Perché mi trattate ancora come il Ruy Blas di Milano? Eppure, in queste settimane molti aspetti della vostra anima dovrebbero essere mutati...

MONICA - Mutati? Che ne sapete voi?

GHER. - So quello che sanno tutti e che è abbastanza chiaro ed assoluto.

MONICA - Assoluto...? (Di fronte all'inaspettata perplessità di Monica Gherardo vorrebbe aggiungere qualche domanda che ella distoglie). C'incontriamo a tu per tu la prima volta e non mi dite come mi trovate...

GHER. - Vi trovo estasiante, come questa atmosfera del lago.

MONICA - Effetti della stagione.

GHER. (per riallacciare l'argomento che a lui preme) - Ed anche del nuovo polline... un capitale, un nome, un avvenire invidiabilissimi.

MONICA (pausa e con scherzo sottile) - Un capitale, un nome, un avvenire! Non potevo accalparvi una sistemazione più alta e dorata. Fortunata e abile! Non vi pare? Scommetto che è l'opinione unanime delle signore che frequentate... e, in particolare, di Gisella, la cugina di Arturo.

GHER. - Comincia ad essere anche l'opinione mia.

MONICA - Oh, non mi curerò di cambiarvela! (Passaggio) Io vado, e aspettate pure la signora Bellotti... Se volete giocare a « ping-pong », accomodatevi. Procurate di non sforacchiarmi la rete, come il conte Valsecchi. (Si mette a giuocare).

GHER. (perentorio, come per una comunicazione decisiva) - V'informo che domani io parto. Ritorno a Milano.

MONICA (indifferente) - Informate Arturo, come l'avete informato del vostro arrivo.

GHER. (insinuante) - Forse... voi non l'avete gradito...?

GHER. - E se io ne sapessi quanto voi? ...

BELL. - Incredibile... GHER. - Incredibile, ma vero...! Quando si sieno fidanzati, dove abbiano pronunciato il « sì » sacramentale... mistero! Un colpo per voi della grande famiglia lacustre... un colpo per me della famiglia cittadina...!

BELL. - Che mentitore! (Con sfrontatezza) Se con tutta probabilità l'avete aiutata voi nelle sue mire notari...!

GHER. - E perché avrei fatto il paranoico?

BELL. (pausa. E con malizia) - Perché si mormora che della avvenente sarta... siate stato l'amante...

GHER. (ride, ma con una tal quale lusinga) L'amante? Oh! Allora quale amante, se gli è concesso persino partecipare alla luna di miele!

BELL. - Avete l'aria di meravigliarvi. Se mai dovrei meravigliarmi io, che nei vostri confronti, sono una provinciale...

GHER. - Alessandria non è una città disprezzabile.

BELL. - Grazie a Dio, vi abito, sì e no, sei mesi all'anno...

GHER. - E vostro marito?

BELL. - Lui, quasi sempre. C'è lo stabilimento!

GHER. - Triste sorte quella dei mariti...

MONICA - Oh, non mi curerò di cambiarvela! (Passaggio) Io vado, e aspettate pure la signora Bellotti... Se volete giocare a « ping-pong », accomodatevi. Procurate di non sforacchiarmi la rete, come il conte Valsecchi. (Si mette a giuocare).

GHER. (perentorio, come per una comunicazione decisiva) - V'informo che domani io parto. Ritorno a Milano.

MONICA (indifferente) - Informate Arturo, come l'avete informato del vostro arrivo.

GHER. (insinuante) - Forse... voi non l'avete gradito...?

BELL. - Incredibile, ma vero...! Quando si sieno fidanzati, dove abbiano pronunciato il « sì » sacramentale... mistero! Un colpo per voi della grande famiglia lacustre... un colpo per me della famiglia cittadina...!

BELL. - Che mentitore! (Con sfrontatezza) Se con tutta probabilità l'avete aiutata voi nelle sue mire notari...!

GHER. - E perché avrei fatto il paranoico?

BELL. (pausa. E con malizia) - Perché si mormora che della avvenente sarta... siate stato l'amante...

GHER. (ride, ma con una tal quale lusinga) L'amante? Oh! Allora quale amante, se gli è concesso persino partecipare alla luna di miele!

BELL. - Avete l'aria di meravigliarvi. Se mai dovrei meravigliarmi io, che nei vostri confronti, sono una provinciale...

GHER. - Alessandria non è una città disprezzabile.

BELL. - Grazie a Dio, vi abito, sì e no, sei mesi all'anno...

GHER. - E vostro marito?

BELL. - Lui, quasi sempre. C'è lo stabilimento!

GHER. - Triste sorte quella dei mariti...

MONICA - Oh, non mi curerò di cambiarvela! (Passaggio) Io vado, e aspettate pure la signora Bellotti... Se volete giocare a « ping-pong », accomodatevi. Procurate di non sforacchiarmi la rete, come il conte Valsecchi. (Si mette a giuocare).

GHER. (perentorio, come per una comunicazione decisiva) - V'informo che domani io parto. Ritorno a Milano.

MONICA (indifferente) - Informate Arturo, come l'avete informato del vostro arrivo.

GHER. (insinuante) - Forse... voi non l'avete gradito...?

BELL. - Incredibile, ma vero...! Quando si sieno fidanzati, dove abbiano pronunciato il « sì » sacramentale... mistero! Un colpo per voi della grande famiglia lacustre... un colpo per me della famiglia cittadina...!

BELL. - Che mentitore! (Con sfrontatezza) Se con tutta probabilità l'avete aiutata voi nelle sue mire notari...!

GHER. - E perché avrei fatto il paranoico?

BELL. (pausa. E con malizia) - Perché si mormora che della avvenente sarta... siate stato l'amante...

GHER. (ride, ma con una tal quale lusinga) L'amante? Oh! Allora quale amante, se gli è concesso persino partecipare alla luna di miele!

BELL. - Avete l'aria di meravigliarvi. Se mai dovrei meravigliarmi io, che nei vostri confronti, sono una provinciale...

GHER. - Alessandria non è una città disprezzabile.

BELL. - Grazie a Dio, vi abito, sì e no, sei mesi all'anno...

GHER. - E vostro marito?

BELL. - Lui, quasi sempre. C'è lo stabilimento!

GHER. - Triste sorte quella dei mariti...

BELL. - Incredibile, ma vero...! Quando si sieno fidanzati, dove abbiano pronunciato il « sì » sacramentale... mistero! Un colpo per voi della grande famiglia lacustre... un colpo per me della famiglia cittadina...!

BELL. - Che mentitore! (Con sfrontatezza) Se con tutta probabilità l'avete aiutata voi nelle sue mire notari...!

GHER. - E perché avrei fatto il paranoico?

BELL. (pausa. E con malizia) - Perché si mormora che della avvenente sarta... siate stato l'amante...

GHER. (ride, ma con una tal quale lusinga) L'amante? Oh! Allora quale amante, se gli è concesso persino partecipare alla luna di miele!

BELL. - Avete l'aria di meravigliarvi. Se mai dovrei meravigliarmi io, che nei vostri confronti, sono una provinciale...

GHER. - Alessandria non è una città disprezzabile.

BELL. - Grazie a Dio, vi abito, sì e no, sei mesi all'anno...

GHER. - E vostro marito?

BELL. - Lui, quasi sempre. C'è lo stabilimento!

GHER. - Triste sorte quella dei mariti...

MONICA - Oh, non mi curerò di cambiarvela! (Passaggio) Io vado, e aspettate pure la signora Bellotti... Se volete giocare a « ping-pong », accomodatevi. Procurate di non sforacchiarmi la rete, come il conte Valsecchi. (Si mette a giuocare).

GHER. (perentorio, come per una comunicazione decisiva) - V'informo che domani io parto. Ritorno a Milano.

MONICA (indifferente) - Informate Arturo, come l'avete informato del vostro arrivo.

GHER. (insinuante) - Forse... voi non l'avete gradito...?

BELL. - Incredibile, ma vero...! Quando si sieno fidanzati, dove abbiano pronunciato il « sì » sacramentale... mistero! Un colpo per voi della grande famiglia lacustre... un colpo per me della famiglia cittadina...!

BELL. - Che mentitore! (Con sfrontatezza) Se con tutta probabilità l'avete aiutata voi nelle sue mire notari...!

GHER. - E perché avrei fatto il paranoico?

BELL. (pausa. E con malizia) - Perché si mormora che della avvenente sarta... siate stato l'amante...

GHER. (ride, ma con una tal quale lusinga) L'amante? Oh! Allora quale amante, se gli è concesso persino partecipare alla luna di miele!

BELL. - Avete l'aria di meravigliarvi. Se mai dovrei meravigliarmi io, che nei vostri confronti, sono una provinciale...

GHER. - Alessandria non è una città disprezzabile.

BELL. - Grazie a Dio, vi abito, sì e no, sei mesi all'anno...

GHER. - E vostro marito?

BELL. - Lui, quasi sempre. C'è lo stabilimento!

GHER. - Triste sorte quella dei mariti...

MONICA - Oh, non mi curerò di cambiarvela! (Passaggio) Io vado, e aspettate pure la signora Bellotti... Se volete giocare a « ping-pong », accomodatevi. Procurate di non sforacchiarmi la rete, come il conte Valsecchi. (Si mette a giuocare).

GHER. (perentorio, come per una comunicazione decisiva) - V'informo che domani io parto. Ritorno a Milano.

MONICA (indifferente) - Informate Arturo, come l'avete informato del vostro arrivo.

GHER. (insinuante) - Forse... voi non l'avete gradito...?

BELL. - Incredibile, ma vero...! Quando si sieno fidanzati, dove abbiano pronunciato il « sì » sacramentale... mistero! Un colpo per voi della grande famiglia lacustre... un colpo per me della famiglia cittadina...!

BELL. - Che mentitore! (Con sfrontatezza) Se con tutta probabilità l'avete aiutata voi nelle sue mire notari...!

GHER. - E perché avrei fatto il paranoico?

BELL. (pausa. E con malizia) - Perché si mormora che della avvenente sarta... siate stato l'amante...

GHER. (ride, ma con una tal quale lusinga) L'amante? Oh! Allora quale amante, se gli è concesso persino partecipare alla luna di miele!

BELL. - Avete l'aria di meravigliarvi. Se mai dovrei meravigliarmi io, che nei vostri confronti, sono una provinciale...

GHER. - Alessandria non è una città disprezzabile.

BELL. - Grazie a Dio, vi abito, sì e no, sei mesi all'anno...

GHER. - E vostro marito?

BELL. - Lui, quasi sempre. C'è lo stabilimento!

GHER. - Triste sorte quella dei mariti...

MONICA - Oh, non mi curerò di cambiarvela! (Passaggio) Io vado, e aspettate pure la signora Bellotti... Se volete giocare a « ping-pong », accomodatevi. Procurate di non sforacchiarmi la rete, come il conte Valsecchi. (Si mette a giuocare).

GHER. (perentorio, come per una comunicazione decisiva) - V'informo che domani io parto. Ritorno a Milano.

BELL. - Incredibile, ma vero...! Quando si sieno fidanzati, dove abbiano pronunciato il « sì » sacramentale... mistero! Un colpo per voi della grande famiglia lacustre... un colpo per me della famiglia cittadina...!

BELL. - Che mentitore! (Con sfrontatezza) Se con tutta probabilità l'avete aiutata voi nelle sue mire notari...!

GHER. - E perché avrei fatto il paranoico?

BELL. (pausa. E con malizia) - Perché si mormora che della avvenente sarta... siate stato l'amante...

GHER. (ride, ma con una tal quale lusinga) L'amante? Oh! Allora quale amante, se gli è concesso persino partecipare alla luna di miele!

BELL. - Avete l'aria di meravigliarvi. Se mai dovrei meravigliarmi io, che nei vostri confronti, sono una provinciale...

GHER. - Alessandria non è una città disprezzabile.

BELL. - Grazie a Dio, vi abito, sì e no, sei mesi all'anno...

GHER. - E vostro marito?

BELL. - Lui, quasi sempre. C'è lo stabilimento!

GHER. - Triste sorte quella dei mariti...

MONICA - Oh, non mi curerò di cambiarvela! (Passaggio) Io vado, e aspettate pure la signora Bellotti... Se volete giocare a « ping-pong », accomodatevi. Procurate di non sforacchiarmi la rete, come il conte Valsecchi. (Si mette a giuocare).

GHER. (perentorio, come per una comunicazione decisiva) - V'informo che domani io parto. Ritorno a Milano.

MONICA (indifferente) - Informate Arturo, come l'avete informato del vostro arrivo.

GHER. (insinuante) - Forse... voi non l'avete gradito...?

BELL. - Incredibile, ma vero...! Quando si sieno fidanzati, dove abbiano pronunciato il « sì » sacramentale... mistero! Un colpo per voi della grande famiglia lacustre... un colpo per me della famiglia cittadina...!

BELL. - Che mentitore! (Con sfrontatezza) Se con tutta probabilità l'avete aiutata voi nelle sue mire notari...!

GHER. - E perché avrei fatto il paranoico?

BELL. (pausa. E con malizia) - Perché si mormora che della avvenente sarta... siate stato l'amante...

GHER. (ride, ma con una tal quale lusinga) L'amante? Oh! Allora quale amante, se gli è concesso persino partecipare alla luna di miele!

BELL. - Avete l'aria di meravigliarvi. Se mai dovrei meravigliarmi io, che nei vostri confronti, sono una provinciale...

GHER. - Alessandria non è una città disprezzabile.

BELL. - Grazie a Dio, vi abito, sì e no, sei mesi all'anno...

GHER. - E vostro marito?

BELL. - Lui, quasi sempre. C'è lo stabilimento!

GHER. - Triste sorte quella dei mariti...

MONICA - Oh, non mi curerò di cambiarvela! (Passaggio) Io vado, e aspettate pure la signora Bellotti... Se volete giocare a « ping-pong », accomodatevi. Procurate di non sforacchiarmi la rete, come il conte Valsecchi. (Si mette a giuocare).

GHER. (perentorio, come per una comunicazione decisiva) - V'informo che domani io parto. Ritorno a Milano.

MONICA (indifferente) - Informate Arturo, come l'avete informato del vostro arrivo.

GHER. (insinuante) - Forse... voi non l'avete gradito...?

BELL. - Incredibile, ma vero...! Quando si sieno fidanzati, dove abbiano pronunciato il « sì » sacramentale... mistero! Un colpo per voi della grande famiglia lacustre... un colpo per me della famiglia cittadina...!

BELL. - Che mentitore! (Con sfrontatezza) Se con tutta probabilità l'avete aiutata voi nelle sue mire notari...!

GHER. - E perché avrei fatto il paranoico?

BELL. (pausa. E con malizia) - Perché si mormora che della avvenente sarta... siate stato l'amante...

GHER. (ride, ma con una tal quale lusinga) L'amante? Oh! Allora quale amante, se gli è concesso persino partecipare alla luna di miele!

BELL. - Avete l'aria di meravigliarvi. Se mai dovrei meravigliarmi io, che nei vostri confronti, sono una provinciale...

GHER. - Alessandria non è una città disprezzabile.

BELL. - Grazie a Dio, vi abito, sì e no, sei mesi all'anno...

GHER. - E vostro marito?

BELL. - Lui, quasi sempre. C'è lo stabilimento!

GHER. - Triste sorte quella dei mariti...

MONICA - Oh, non mi curerò di cambiarvela! (Passaggio) Io vado, e aspettate pure la signora Bellotti... Se volete giocare a « ping-pong », accomodatevi. Procurate di non sforacchiarmi la rete, come il conte Valsecchi. (Si mette a giuocare).

GHER. (perentorio, come per una comunicazione decisiva) - V'informo che domani io parto. Ritorno a Milano.



Luigi Barzani

re alla luna di miele! Tanto valeva che li seguissi anche nel viaggio di nozze... ma non l'hanno fatto!

BELL. - Avete l'aria di meravigliarvi. Se mai dovrei meravigliarmi io, che nei vostri confronti, sono una provinciale...

GHER. - Alessandria non è una città disprezzabile.

BELL. - Grazie a Dio, vi abito, sì e no, sei mesi all'anno...

GHER. - E vostro marito?

BELL. - Lui, quasi sempre. C'è lo stabilimento!

GHER. - Triste sorte quella dei mariti...

MONICA - Oh, non mi curerò di cambiarvela! (Passaggio) Io vado, e aspettate pure la signora Bellotti... Se volete giocare a « ping-pong », accomodatevi. Procurate di non sforacchiarmi la rete, come il conte Valsecchi. (Si mette a giuocare).

GHER. (perentorio, come per una comunicazione decisiva) - V'informo che domani io parto. Ritorno a Milano.

MONICA (indifferente) - Informate Arturo, come l'avete informato del vostro arrivo.

GHER. (insinuante) - Forse... voi non l'avete gradito...?

BELL. - Incredibile, ma vero...! Quando si sieno fidanzati, dove abbiano pronunciato il « sì » sacramentale... mistero! Un colpo per voi della grande famiglia lacustre... un colpo per me della famiglia cittadina...!

BELL. - Che mentitore! (Con sfrontatezza) Se con tutta probabilità l'avete aiutata voi nelle sue mire notari...!

GHER. - E perché avrei fatto il paranoico?

BELL. (pausa. E con malizia) - Perché si mormora che della avvenente sarta... siate stato l'amante...

GHER. (ride, ma con una tal quale lusinga) L'amante? Oh! Allora quale amante, se gli è concesso persino partecipare alla luna di miele!

BELL. - Avete l'aria di meravigliarvi. Se mai dovrei meravigliarmi io, che nei vostri confronti, sono una provinciale...

GHER. - Alessandria non è una città disprezzabile.

BELL. - Grazie a Dio, vi abito, sì e no, sei mesi all'anno...

GHER. - E vostro marito?

BELL. - Lui, quasi sempre. C'è lo stabilimento!

GHER. - Triste sorte quella dei mariti...

MONICA - Oh, non mi curerò di cambiarvela! (Passaggio) Io vado, e aspettate pure la signora Bellotti... Se volete giocare a « ping-pong », accomodatevi. Procurate di non sforacchiarmi la rete, come il conte Valsecchi. (Si mette a giuocare).

GHER. (perentorio, come per una comunicazione decisiva) - V'informo che domani io parto. Ritorno a Milano.

MONICA (indifferente) - Informate Arturo, come l'avete informato del vostro arrivo.

GHER. (insinuante) -



ti, non ho bisogno di questa cessione.

BELL. - Fra di noi ci si può favorire, senza esclusivismi.

MONICA (brusca) - Gherardo, vi posso pregare di andarcene con la signora?

GHER. - Monica...?!

MONICA (con fermezza) - Vi ho pregato.

GHER. (suo malgrado si trova obbligato ad assecondarla. La signora Bellotti lo ha preceduto non senza aver gratificato Monica di uno sguardo livido).

MONICA (disgustata si lascia andare in una poltrona).

ART. (da una laterale, giulivo) - Qui sola? Come mai? Sai Monica, un successo! Ho stordito il conte Rivera con un'eloquenza da avvocato. Conclusione: tu avrai dalle serre inviolate di Villa Carlotta tutte le azalee che prediligi. Non mi applaudi?

MONICA - Grazie, Arturo. Bravo!

ART. - Quindi da domani puoi disporre per l'ampliamento della serra o, se preferisci, crearne un'altra di prospetto, fai tu.

MONICA (tra sé, con sferzante malinconia) - E dopo l'orticoltura, la floricoltura.

ART. - L'orticoltura...? Che cosa borbotti...?

MONICA - Nulla, nulla, non ti riguarda.

ART. - Ho incontrato il capomastro di Bellagio.

MONICA - Quell'imbroglione.

ART. - Non vuol saperne di costruire quel padiglione, ma soprattutto di trattare con te.

MONICA - Padiglione, lo chiama! Due muriccioni, con delle grate per una fagianai.

ART. - Insomma, non se ne fa niente, o alla condizione di concludere soltanto con me.

MONICA - Perché con te, caro, che non discuti mai i conti, può dare ad intendere quel che vuole.

ART. (sorridente) - C'è proprio bisogno di discutere?

MONICA - Sarà nel mio istinto. Ricorda a Milano, con i fornitori, con le clienti.

ART. - Non è istinto, è abitudine...

MONICA - Un'abitudine che mi ha forgiato una seconda natura...

ART. - Una seconda natura non è la vera, la genuina... alla quale devi ritornare.

MONICA (con intenzione) - Ritornare o... ripiegare?... Non sei della mia opinione...?

ART. - In questo momento son dell'opinione che dovrei essere già pronta. Al conte Rivera ho promesso che più tardi l'avresti ringraziato di persona e che ti saresti scusata di essere mancata all'ultimo tè della contessa. Me l'ha fatto notare.

MONICA - Mi duole per te, Arturo, ma questi te pomeridiani sono di una noia monumentale. Io penso che agli invitati si offra il tè allo scopo di sostenerli nel vuoto concentrato delle chiacchiere...

ART. - Esageri. La contessa ha di solito ospiti simpaticissimi e tu avresti passato un pomeriggio delizioso. Poi il conte Rivera è stato così garbato...

MONICA - Perdonami caro: è veramente indispensabile andare stasera a Villa Carlotta?

ART. (deluso) - Come? Monica, che succede? E il nostro patto? Fra tre giorni termina il mese... E tu mi hai giurato che mi avresti data la risposta decisiva dopo la Veglia della Primavera. Anche ieri, anche stamane, l'hai confermato. Vorresti rinviare?

MONICA - No, no, hai ragione... nessun rinvio.

ART. - Non lo merito. Tu mi avevi pregato: « non fare inchieste, non essere impaziente. Ti dirò io quando verrà il giorno della risposta... ».

MONICA - Verissimo...

ART. - ... ed ogni qualvolta ero tentato di chiederti: « allore Monica, sì o no... ».

MONICA - Io ti prevenivo...

ART. - E mi lasciavo tappear la bocca dalla tua mano... (le prende la mano, fa il gesto)... e senza morderla. Ma

questa notte, no, ...questa notte mi sento autorizzato a strappartela in un boccone. (Passaggio). Ti trovo un po'... come dire... annebbiata. Che cos'hai? Chi è venuto adesso?

MONICA - E' venuta la Bellotti, Gisella...

ART. - Coi fratelli?

MONICA - No, sola... Ma il controllo dei tuoi parenti è sempre vigile.

ART. - Ho mandato all'aria tanti loro progetti...! Si adatteranno.

MONICA - E' venuto anche Gherardo.

ART. - Sai che domani riparte per Milano?

MONICA - Era tempo... L'unico rimprovero che ti debbo fare è quello di avere accettato Gherardo in casa nostra.

ART. - Come impedirlo? Si insedia alla Cadenabbia d'improvviso. Non potevamo metterlo alla porta, proprio noi. Del resto, l'ho fatto anche perché lo strappo dal tuo mondo non fosse troppo violento.

MONICA (senza gravare il significato) - E tu ritieni di conoscere esattamente quale sia il mio mondo?

ART. - Alludo a quello « esteriore », Monica!

MONICA - Sicché il tuo, ed eventualmente il mio, sarebbe quello dei tuoi cugini, della Bellotti, della Gnoli... di buona parte della società degna di ballare a Villa Carlotta?

ART. - Tu non sei da meno di questa società...

MONICA - Per me, no. Anzi! Ma per te...?

ART. - Per me sei « il punto fermo », la « donna definitiva »!

MONICA - Sei così sicuro della mia risposta?

ART. - L'esperimento non è fallito. Dimmi tu in che cosa ci saremmo trovati in contrasto...

MONICA - In nulla... o quasi! Tu sei tanto buono... da farmi paura.

ART. - Che?

MONICA - Si può aver paura della bontà, quanto della cattiveria.

ART. (ridendo) - Tu, paura di me? (Passaggio). Credilo... io ti ho tanto spiato e nei tuoi occhi non ho mai veduto un'ombra di quei timori che avevi. Mi sbaglio?

MONICA - Non ti sbagliai... Difatti, non è nella convivenza di due volontà il nemico.

ART. - Avevi delle idee errate... ora hai potuto constatare che l'indipendenza non va a scapito della solidarietà...

MONICA - Solidarietà!?

Nel portare un nome, nel donare un piacere e... poi?

ART. - Nell'essere la creatura di un uomo, ti par poco?!

MONICA - Non so: poco o molto... A seconda di quanto si pretende di essere per sé stessi...

ART. - Per te stessa non hai potuto avvertire un cenno di qualche mia costrizione.

MONICA - No, nessuna! Ripeto: tu sei un uomo ideale...

ART. - Rettifica: un marito ideale...!

MONICA - Puoi dire di me altrettanto?

ART. - Indubbiamente! Lo debbo gridare?

MONICA - Basta che tu ne sia convinto. Tuttavia, non ti sembra necessario che ne debba essere convinta anch'io?

ART. - Di che non sei convinta?

MONICA - Di non sapermi, forse, innestare all'ambiente...

ART. - Col tuo spirito così duttile! Mi sorprende, Monica. Stai diventando umile...

MONICA - Io? Tutt'altro, Arturo...

ART. (affettuoso) - Su, su, va a farti bella...

MONICA - No, ascolta... Poniamo che io ti abbia già risposto... e che terminando la prova, io ti abbia detto che sì, che accetto, che ci sposiamo. Parliamo allora del nostro futuro...

ART. - Non potrà essere diverso dal presente che hai esperimentato, sul quale hai deciso... lo resto il dottor Sassi e tu la signora Sassi...

MONICA - La signora?! Vedi... non mi sembra, per l'esperienza fatta, che essere la signora, far la signora, voglia dire essere o far qualche cosa...

ART. (giovinale) - Non vorrai fare la notaressa?

MONICA - Ecco, tu fai il notaio...

ART. - E tu fai la moglie.

MONICA (amara) - Fare la moglie...!

ART. - Come tutte le altre mogli... La bella, la cara, l'adorata signora Sassi! No? Chissà perché ogni qualvolta io ti dico che farai la signora, ho l'impressione che tu nasconda un brivido... (Altro tono) Stasera devi essere smagliante. E quando vuoi esserlo, nessuno ti batte... Anche questo è un compito da signora.

MONICA - Il principale, per molte...

ART. (avviandola verso sinistra) - E nessuno immaginerà stasera a Villa Carlotta quale festa hanno organizzato per noi... Tutta per noi... Passo in « garage », poi mi vesto. (Monica esce).

ART. (fa per uscire anche lui e s'incontra col conte Valsecchi) - Tò, Valsecchi a quest'ora?

VALSECCHI (osservando la sala vuota) - Che? Niente ping-pong stasera?

ART. - E una settimana che parliamo della veglia di stasera!

VALS. - Avrei giurato che la persona seria avrebbe avuto in voi il sopravvento.

ART. - Non sono serio perché vado ad una festa?

VALS. (fissandolo con aria sorniona e quindi accentuando anche più, per l'imbarazzo, il lezio nervoso di stuzzicarsi un orecchio) - Sassi, sono contento di trovarmi, finalmente, a faccia a faccia con voi.

ART. - Perché?

VALS. - Perché Milano non è Calcutta. Milano è a settanta chilometri.

ART. - E con questo...?

VALS. (perentorio) - Io so tutto!

ART. (sempre brillante) - Che sapete?

VALS. - L'altrieri con l'avvocato Galli ho scommesso mille lire!

ART. - A San Siro?

VALS. - In Galleria! L'avvocato Galli sostiene che voi vivete... in concubiniaggio! Non è il solo...

ART. - S'interessano tanto di me, a Milano?

VALS. - Si preoccupano, come mi preoccupano io che vi conosco da anni...

ART. - Caro Valsecchi. (Sardonico)... è vostra moglie che vi manda?

VALS. (piccato) - In casa faccio tutto io, anche le opinioni...! Dunque? E un inganno?

ART. - Il mio matrimonio?

VALS. - Io ebbi l'onore di essere il confidente del vostro povero padre. Gentiluomo di razza.

ART. (pausa) - Bè... posso confidare un segreto al... confidente del mio povero padre? A voi, a voi solo?

VALS. - No!

ART. - E perché?

VALS. - Perché lo confidate a me solo!

ART. - Ma è un segreto...

VALS. - Confidatelo a me ed a mia moglie, perché tanto glielo riferisco!

ART. - Concesso! La verità è questa: non sono sposato.

VALS. - Ah!

ART. - Però mi sposerò, sicuramente, tra giorni.

VALS. - Ah! Bene!

ART. - Come? Avete perduto la scommessa.

VALS. - Benissimo! Io perdo la scommessa, ma voi ri-guadagnate la mia stima.

ART. (sorpreso) - Dite sul serio? Riguardo la vostra stima perché mi sposo?

VALS. (avvicinandolo e con solennità) - Perché sposate quella donna!

ART. (lo guarda anche più stupito).

VALS. (ribadisce) - Sì, quella donna, Monica!

ART. - Non è donna con cui

si possa dire « faccio tutto io ».

VALS. - Perché è donna che sa fare tutto da sé!

ART. - Grazie per me... (Gli stringe scherzosamente, la mano).

VALS. - A me è bastato avvicinarla a Milano, poi osservarla qui, dove scandalizza tutti fuor che me.

ART. - Perché era una sarta?

VALS. - No, perché pur di fare qualcosa, fa del bene, mentre molte signore pur di non far niente, fanno del male!

ART. - Chi l'avrebbe detto! Proprio voi! Allora siete mio alleato?

VALS. - Due alleati!

ART. - Eh?

VALS. - Io e mia moglie!

FRANCESCO (si udranno voci dalla veranda. È Francesco che parlava prima d'entrare). - Dottore, c'è un signore di Milano che insistente...

BASTOGI (che segue Francesco) - Perdonate, dottor Sassi, mi riconoscete...?

ART. - Ma sì, il ragionier Bastogi...

BAST. - Stupirete di vedermi qui, a quest'ora, ma...

ART. - Prego, prego...

VALS. (dà la mano ad Arturo con effusione) - Alleati! Buona sera. (Avrà salutato anche Bastogi. Esce).

BAST. - Sono indiscreto, lo so, ma è più di una settimana che rinvio questa visita... e di giorno, a Milano, non posso abbandonare lo studio. Finalmente stasera ho preso il treno, destinando una notte a Cadenabbia. Non dovevo più rimandare...

ART. - Siete venuto, certo, per la signora.

BAST. - Poiché mi considero tuttora in funzione, avrei da farle una comunicazione urgente e importante.

ART. - Adesso la signora non può ricevervi. Potreste ripassare domani mattina.

BAST. - Domani mattina? Eh, no, dottor Sassi. Devo partire col primo battello, a Milano ho parecchi impegni.

ART. - Mi spiace, Bastogi, allora bisognerà che l'aspettiate. A meno che non vogliate riferire a me, e forse sarebbe più opportuno.

BAST. - In verità... non so, nei riguardi della signorina Monica, con chi, esattamente, io abbia l'onore di parlare...

ART. - Voi parlate con suo marito.

BAST. - Anche a Milano ho sentito vociferare... Ma lo è o non lo è... vostra moglie?

ART. - Che lo sia da ieri o le divenga domani non ha molta importanza. Ma, dato che molta importanza ha la comunicazione per la signora, io vi pregherei di non avere scrupoli e riferirmela.

BAST. (è riluttante; quindi) - E va bene! Io vengo da parte del signor Rienzi.

ART. - Non lo conosco.

BAST. - Rienzi era in trattative con la signorina... signora, scusate, ma io non so chiamarla che come l'ho sempre chiamata...

ART. - Fate pure...

BAST. - ...con la signorina Monica per entrare in società nella gestione della sartoria e svilupparla anche più. Poi, queste trattative furono interrotte perché Rienzi aveva optato per un'altra occasione a Roma. Viceversa è andata l'aria, ed è ritornato sul primo progetto. In definitiva, desidererebbe dalla signorina Monica una decisione.

ART. - Sapere cioè se le trattative possono o non possono essere riprese.

BAST. - Sono venuto qui espressamente.

ART. - Mi dispiace, ma la signora deve ignorare ogni cosa: il passo di Rienzi, l'offerta, la richiesta.

BAST. - E la ragione? Ci sarà pure una ragione?

ART. - La ragione è questa: che io non intendo che la signorina abbia ancora a che fare con la ditta Monica. Per la liquidazione futura, ci penseremo...

BAST. - La signorina ha detto che andava a riposare qualche settimana, ha lasciato in funzione la sua direttrice, in funzione me... dunque...

ART. - Se volete rimanere in funzione di suo amico, non ve lo proibisco. Anche lei vi rivedrà volentieri. Però mi dovette promettere che non vi sfuggirà alcuna indiscrezione. Ve lo chiedo per la sua tranquillità.

BAST. (riflette) - E come giustificare questa mia visita, così inaspettata, così impertinente?

ART. - Desideravate rivederla, avete approfittato di una sera di libertà, avete fatto una scappata.

MONICA (in abito da sera, elegantissima: l'abito intonato alla veglia ha l'incanto primaverile di una nuvola iridescente. Espansiva con Bastogi) - Oh! Bastogi! Che improvvisata! Per lasciar voi Milano, è crollato il Duomo... Ma, vi sembrano ore lecite per far vista?!

BAST. (confuso) - Perdonatemi. Dicevo, appunto al dottor Sassi che ho approfittato di una sera... di una sera di libertà...

MONICA - Per venire a salutarmi? Siete molto gentile, Bastogi, molto. Chissà che avrete pensato di questa vostra amministrata che da quattro settimane è scomparsa e non s'è fatta più viva! Ma vi assolvevo, spiacente che siate arrivato proprio stasera!

BAST. - Vedo, vedo che è una sera di gala...

MONICA - Non importa, Bastogi... Ad un ballo non c'è orario fisso. Sono tanto lieta di rivedervi. Arturo, non ti vesti...?

ART. - Sì, Monica, poi ripasso... Buona sera, ragioniere. (Via).

MONICA (anche più confidenziale e lieta, sedendo vicino a Bastogi) - Caro Bastogi, ditemi, ditemi. Come mai v'è frullato pel capo l'idea di venirmi a scovare?

BAST. - Sarei venuto anche prima. Che volete, tanti pasticci... e rimanda oggi, rimanda domani, è trascorso quasi un mese...

MONICA (seguendo un diverso pensiero) - Un mese, già...! ma adesso voglio sapere tutte le novità, buone e cattive...

BAST. (imbarazzato, incredulo) - Vi interessano?

MONICA - E perché non mi dovrebbero più interessare? (Bastogi si riguarda cautamente d'attorno). Che cosa guardate?

BAST. - Siamo proprio soli?

MONICA - Mi pare.

BAST. - Allora potrei fare entrare...

MONICA - Chi?

BAST. - Era informata che dovevo partire stasera, e l'ho trovata al treno. Ma entrati qui, le è mancato il coraggio, e s'è fermata fuori. Non credevo che la signorina Giannina vi fosse così affezionata.

MONICA - Siete arrivato con lei? Che venga subito... (Si alza, va sulla terrazza, chiama verso l'esterno). Giannina, Giannina... (a Bastogi) Avete fatto benissimo ad accompagnarla. Una doppia sorpresa! E in che albergo alloggiate?

BAST. - Al Lario, signorina. GIANNINA (dalla destra, timorosa). Oh, io devo chiederle perdono... Ma non resistete più.

MONICA - Sei perdonata, purché tu non abbia anche qui la solita faccia da Venerdì Santo... Che cosa posso offrirti? un liquore?

GIANN. - Niente, niente.

BAST. - No, grazie!

MONICA (dal piccolo bar prenderà dei liquori che serve).

GIANN. - Sono stata indiscreta, non è vero, signorina Monica?

BAST. (ammonendola scherzosamente).



Carlo Micheluzzi.

SI VEDE SOLO AL CINEMA

11.- LA CALUNNIA

di Tristano

Quando vedete apparire, sullo schermo, qualche neovestita donnetta dal viso rinsecchito, cui sovrasta un ridicolo cappelletto a tegamino o a vaso di fiori (e quest'ultima immagine è rafforzata dallo scettare, dal pentolino di stoffa, di diversi esemplari della flora, accuratamente riprodotti in celluloido) potete star certi che il terribile flagello della calunnia ben presto si scatenerà sulla liliata protagonista della commedia o del dramma. Il sommo ciangottare si muterà in breve nel raggelante sibilo di una tormenta di maldicenza.

Ma, obbietterete, accade nella vita che la calunnia nasca sotto le ben architettate chiome bionde cinerine di una signora elegante e sfoci nell'aria limpida attraverso l'invitante condotto di due labbra che conoscono il raffinato artificio dei rossetti di grande marca. E va bene! Non nego. Ma quante volte bisogna dirvelo, cara la mia gente, che quello che accade nella vita « deve » avere, al cinema, un aspetto ben più definito? È una tradizione, un'eredità del defunto cinema muto; che, essendo precipuamente visivo e fruendo solo, qua e là, di qualche didascalia chiarificatrice, si affidava, per la maggior comprensione della vicenda, ad una caratterizzazione ben definita delle parti. In tal modo il cattivo aveva il preciso dovere di « farsi » una faccia truce, mentre non era concepibile che un individuo di nobili sentimenti non fosse nobile anche nel portamento e nelle linee somatiche. Le calunniatrici, appunto — per non andare troppo in là nell'esemplificazione — dovevano rivestire i caratteri della beghina.

Cessata, purtroppo, con l'avvento del parlato, la necessità di caratterizzare densamente i tipi, non cessò, tuttavia, l'uso di raffigurare ogni tipo con gli arnesi del mestiere... E continuano ad affacciarsi, sugli schermi, le figure delle donnette magre e segaligne, vestite di nero, col cappelletto fieramente inalberato su un arcaiico tuppè: intente a soffiare, attraverso le labbra sottili, il perfido ciu-ciu-ciu della maldicenza e della calunnia. E prima che splenda l'arcobaleno, dopo quella tempesta, bisogna che il film abbia svolto fin l'ultimo rotolo della sua pellicola.

D'altra parte, fra le molte caratterizzazioni del cinema, questa è, forse, la meno sovvraccarica di convenzionalismo. La calunnia è frutto, il più delle volte, della scontentezza del proprio stato e dell'invidia; caratteristiche proprie delle zittelle imbeghinite... Per cui... questo discorso esula dal campo cinematografico, per passare in quello della psicologia. Il che non è nel mio programma.

Tristano

«coso» - «Signorina Monica». Se vi sentisse il dottor Sassi! «Signorina Monica» si dice!
 MONICA - Per voi rimango quella che avete conosciuta: «la signorina»... in barba allo stato civile... (Parlerà con gioiosa contentezza che prima non aveva).
 BAST. Direi, anzi, che a voi si confaccia di più. «Signorina» mi dà l'idea di una stazione di partenza, tutta promesse, speranze... come voi... Mentre «signora» non è che una stazione di arrivo.
 MONICA - E quando si arriva, ci si ferma. Ed io non posso fermarmi. Vero?
 BAST. - Col vostro carattere...
 MONICA - Avete ragione... (Passaggio) Con queste chiacchiere non crediate di esimervi dal rendiconto. Adesso lo voglio a due voci. (A Giannina) Anche tu, avrai molte cose da raccontarmi, spero...
 GIANN. - Una soprattutto e capitale!
 MONICA - Dimmi, dimmi.
 GIANN. - Senza di voi... è la morte!
 MONICA - Di chi?
 GIANN. - Di tutto. Della sartoria, delle lavoranti e... delle clienti.
 MONICA (risata) - Delle clienti? Si saranno tutte squaliate...
 GIANN. - No, no... Chiedo di voi, si sentono disorientate! Non sanno più decidersi per un vestito, per un colore, per una stoffa! Confessano che voi soltanto sapevate indirizzarle.
 BAST. - E non sono mai stati pagati tanti arretrati come in questo mese.
 GIANN. (incalzante) - Son ritornate persino la signora Fiorenzi e la signora Morelli.
 MONICA - Apriti cielo! E la faccenda della Scala?
 GIANN. - Dopo la sorpresa, la Lina e Anselmo sono andati dalle due signore a impietosirle, a supplicare il loro intervento. Quindi Anselmo è venuto quasi a piangere da me...
 MONICA - E per le lacrime di Anselmo tu hai ripreso la ragazza...
 GIANN. (assentendo col capo) - Sì... La Morelli ha presentato delle amiche di Brescia.
 MONICA - Caspita. Insomma adesso mi amano perché mi perdonano.
 GIANN. - Vi perdonano? È impossibile, che non ritorniate! Rispondo a tutte che è questione di giorni. Purtroppo restano deluse, e io insisto a replicare; sarà per domani!
 MONICA - Domani?!
 GIANN. - Sono in sospenso tante ordinazioni. Ci vorrebbe un laboratorio aggiunto! Ma io spero che quando la sartoria Monica avrà la succursale e le nuove vetrine nel palazzo di fronte...
 MONICA (meravigliata) - Che cosa? La succursale? Le vetrine? Tu impazzisci...
 BAST. (fa gli occhiacci a Giannina, affinché cambi discorso).
 GIANN. (tentando una variante) - È stato il signor Rienzzi a parlarne...
 MONICA (a Bastogi) - Rienzzi? Come? Non va più a Roma? Ditemi, Bastogi, che c'è di nuovo?
 BAST. (imbrogliato, vorrebbe dire e non dire) - Veramente non c'è nulla di concreto. Sembra che la società a Roma sia sfumata, e quindi può darsi che Rienzzi ancora progetti. Ripeto non c'è nulla di concreto ed io non vi ho detto nulla.
 MONICA - Di modo che il rapporto sarebbe finito?
 BAST. - Per mio conto sì.
 MONICA - E quando intendete partire?
 BAST. - Io devo assolutamente approfittare del primo battello.
 MONICA - E tu?
 GIANN. - Io vorrei non ritornare sola!
 MONICA - Caspita, Giannina! Diventi prepotente. Si direbbe che tu sia venuta col proposito di riprendermi...
 GIANN. - Sì, ve lo confesso. Quasi con la certezza!
 BAST. - In treno, sul battello mi ha frastornato. Mi voleva suo complice.
 GIANN. - Ritornate, signorina Monica. Sarà una gioia

per tutti. E per voi, in primo luogo... Bisogna che torniate!
 MONICA - Oh, bisogna?!
 GHER. (dalla comune, a Monica) - Meno male che vi trovo ancora qui! (A Giannina e Bastogi) - Oh, chi si rivede. Il ragioniere Bastogi! Anche la direttrice!
 GIANN. - Buona sera.
 BAST. - Buona sera. (Si è alzato, a Monica). Noi vi salutiamo... per voi sarà tardi.
 MONICA - Vi ho riveduto, caro Bastogi, con grande piacere, ed anche te, Giannina. Vi sono riconoscente, tanto. (Fa per congedarli).
 GIANN. - Non mi avete risposto. Quando partiamo?
 MONICA (come affabilmente la rimproverasse) - Partiamo?! Che spiccia!
 GIANN. - Non mi do per vinta... Ancora spero che mi facciate dire d'aspettarvi.
 MONICA (a Giannina con tono di celia, stringendole la mano). Mi concederai per riflettere almeno una notte?! (A Bastogi dandogli pure la mano) Addio Bastogi, e buon viaggio. Addio Giannina.
 GIANN. (s'avvia con Bastogi, avvilita).
 MONICA (li accompagna. Si ferma sulla veranda e li guarda discendere. Li saluta con la mano, è immalinconita: qualcosa del suo animo s'è allontanato. La voce di Gherardo la sorprende come avesse dimenticato la sua presenza).
 GHER. - Nostalgia...?
 MONICA - Molta...! (Pausa) Perché siete ritornato?
 GHER. - Dovevo rivedervi. Arturo è in garage perché la macchina ha un guasto, ed io son salito. Temevo che il contegno di quelle due, vi avesse offeso...
 MONICA - Offeso? Nemmeno sorpresa! Capisco che per loro sono un'intrusa... (Per allontanarlo) A Villa Carlotta cominceranno. Non ritardate.
 GHER. (con repentina e decisa audacia) - Sapete perché vi ho detto che domani io parto...
 MONICA - Non m'interessa...
 GHER. - Perché volevo conoscere la vostra reazione.
 MONICA (stupefatta) - La mia reazione? A quale scopo?
 GHER. (con stizzosa effusione) - Voi non ignorate che vi amo e non da oggi.
 MONICA - E per questo?
 GHER. - A Milano, non vi ero del tutto indifferente.
 MONICA - Si giocava...
 GHER. - Ora non gioco più... (di scatto) Sapete che qui ritengono tutti che io sia stato il vostro amante?
 MONICA (con un sussulto di sdegno) - Il mio amante?! Voi?!... Di chi è quest'altra trovata...?
 GHER. - Me l'han detto in faccia.
 MONICA (accre) - E voi... non l'avete smentito?! (Poiché Gherardo tace): Noo?!... (Pausa. Passaggio) Avete un contegno così strano, così nuovo...
 GHER. - Anche voi per me siete nuova. (D'impeto) Veramente siete sposata?...
 MONICA - Perché questa domanda a bruciapelo?
 GHER. (alterato) - Perché... perché non dovete lasciarmi partire così...
 MONICA - Che vi piglia? Non avete ancora bevuto e sragionate come un ubriaco.
 GHER. (con un impulso sconcertante) - Sono un ubriaco...! Non è ammissibile che mi trattiate così. Io vi amo. Ho sempre avuto i sensi sconvolti infiammati dalla vostra vicinanza. Vi ho desiderato come può desiderare un ragazzo... con una soggezione voluttuosa, esaltando tutto di voi! Ma ora no, ora che siete di un altro, anch'io vi vedo un'altra... e voi non dovete respingermi... Io non posso rinunciare a voi! (Insolente) L'afferra, cerca di immobilizzarla, di baciarla).
 MONICA (si divincola) - Gherardo! Lasciatemi... o vi schiaffeggio! (Si è liberata. Lo ha respinto lontano. Si riassetta i capelli, balbetta con sgomento) - Adesso avete osato, adesso. Prima la soggezione, e ora... Eh, già, si va a colpo sicuro... con certi esempi di signore o candidate signore...



Sopra: Attilio Dottesio e Milena Penovich ne «L'angelo del miracolo» (Vittoria Film; fotografia Ferruzzi). Sotto: una sala cinematografica d'eccezione in un rifugio di Genova. (Fotografia Binelli). Vedere anche l'articolo qui sotto.

UNA NOVITÀ:
IL CINEMA IN RIFUGIO
 di Emilio Isnaldi

Genova, dicembre.

Quando, nell'autunno del 1942, il nemico iniziò la sua offensiva aerea sull'Italia settentrionale, nelle ore di allarme noi frequentavamo a Genova, una delle grandi gallerie adibite a rifugi pubblici, precisamente quella sita nella zona dei grattacieli. Una notte in cui ad un allarme abbastanza lungo non fece seguito incursione alcuna, ci venne in mente, chissà come, di parlare di cinematografo con alcuni colleghi e di rilevare come in quel frangente, per rendere meno pesante l'attesa, una proiezione non sarebbe stata fuori luogo. Se vi fu chi non prestò interesse alla nostra proposta, non mancò però qualcuno che la sottolineò con parole di approvazione, soprattutto rilevando la funzione rasseranatrice che poteva avere uno spettacolo del genere sull'animo di centinaia di persone, eccitato dall'incombente pericolo. E non possiamo fare a meno di parlarne ora su queste colonne, perché, strano a dirsi, recentemente, proprio in quel grande rifugio della Superba che ci suggerì l'idea, abbiamo assistito ad una «serata cinematografica».

Qualcuno potrà meravigliarsi: niente di strano, invece. Una realtà come un'altra, alla quale ci siamo trovati di fronte inaspettatamente, ma che, appunto per questo, ci è stata

GHER. (mormora) - Vorrei che il mio stato d'animo...
 MONICA (con voce soffocata) - No, non dite nulla... non giustificatevi.
 ART. (dalla comune, in frac) - Perdonami Monica. C'era un guaio alla macchina. Vuoi che andiamo... (Avverte il disagio di entrambi). Ma che c'è? Che cosa è accaduto tra voi due?
 MONICA (interdetta) - Nulla, Arturo, nulla...
 ART. - Qualcosa tra voi è accaduto e me lo nascondete... Forse Gherardo...
 MONICA - Gherardo parlava troppo liberamente dei suoi rapporti con certe signore, ed io l'ho redarguito... Ecco tutto.
 ART. (con intenzione) - Soltanto questo?!... (Gherardo) Lo puoi confermare?
 GHER. (non risponde).
 ART. (a entrambi, come se quanto dice lo avesse in serbo da tempo) - Volete che vi dica io che cosa è successo... o meglio come si deve concludere quanto è successo? (Rivolto a Gherardo) Poiché ti sarai convinto che Monica sa portare il mio nome... qui dentro non hai più nulla da fare! Buona sera, GHER. (con un lieve cenno d'inchino a Monica, scivola via umiliatissimo).
 MONICA - Tu hai sentito...?
 ART. - No. Non ho sentito, intuisco. Ora ti spiegherai perché, alla fin fine, non mi fosse piaciuto il tuo soggiorno alla Cadenabbia e perché gli avessi spalancato le porte. Se non avessi fatto così, Gherardo non avrebbe avuto, al più presto, la lezione che si meritava... Avrebbe continuato a fare il calabrone, ronzando spavalamente attorno a te in nome della sua confidenza e del tuo passato... chissà per quanto! Ad ogni modo, ti ringrazio, Monica!
 MONICA (amaramente stupita) - Mi ringrazi...?! Forse tu dubitavi?
 ART. - Dubitarne?! No, no. (Con trasporto). E vuoi che io non proclami che sei una donna ideale? Lo vado ad urlare nel centro del lago trionfante e felice!
 MONICA (pausa; poi) - Sei veramente felice?!
 ART. - Felice...
 MONICA - Senza rammarrarti che alla tua felicità manchi qualcosa... Anzi una grande cosa?
 ART. (afferrando l'allusione) - Una grande cosa, sì... Ma io

dovevo in primo luogo provarmi che il mio amore non era soltanto di sensi e di desiderio... Ricordi? Il nostro patto non ammetteva sottintesi.
 MONICA - Te lo sei mai rimproverato...?
 ART. - Qualche volta fui tentato d'infrangerlo... Brucia! (altro tono) Avrei fatto bene... o male?
 MONICA - Sei stato di una forza mirabile.
 ART. - Dopo tutto, non me ne dolgo. Ogni giorno più il sacrificio ha valorizzato il premio... (Con desiderio) Vero è, che quando sei così incantevole come stasera...
 MONICA - Ti piaccio tanto?
 ART. - Tanto!
 MONICA - E mi ami tanto?
 ART. (pronto) - E tu? Posso oggi rivolgermi questa domanda?
 MONICA (un attimo di sospensione) - Sì, oggi, ti autorizzo a rivolgermela. (con queste parole ella ha deciso; si donerà per obbedire al suo amore e partirà per obbedire alla sua libertà).
 ART. (le prende le mani e gliela bacia) - Monica...
 MONICA (si gira e preme il campanello).
 ART. - Che vuoi?
 MONICA - Con Bastogi è venuta la signorina Giannina...
 ART. - Ah!
 MONICA - ...e siccome attendeva una risposta.
 FRANCESCO (compare).
 MONICA - Francesco, telefonate al Lario e avvertite la signorina Giannina Ferri, che non parta col primo battello, che aspetti... Capito? Che aspetti.
 FRANC. - Subito, signora. (Esce).
 ART. (mentre Monica parlava con Francesco si è seduto in una grande poltrona. Monica gli si accosta dalla spalliera, gli posa affettuosamente le mani sulle spalle).
 ART. (poiché a Villa Carlotta la festa s'inizia, si udrà, più o meno lontano portato dal vento, il suono di un'orchestra) Villa Carlotta, stasera, mi sembrerà il giardino delle Esperidi... (Alzandosi) Senti? Andiamo.
 MONICA (trattenendolo) - No.
 ART. - Come? E perché ti sei vestita?
 MONICA - Per te. Non hai detto che questa deve essere la nostra festa? Per essere nostra, solamente nostra, bastiamo noi due...
 ART. (con più intensa esultanza) - Noi due?! Ho già la tua risposta...!
 MONICA - Hai me stessa!
 ART. - Monica?!
 MONICA - Hai me stessa...
 ART. - Allora da stasera vuol dire «sì, sì», per tutto e per tutti... vuol dire...
 MONICA (gli tronca la parola) - Vuol dire che ci amiamo...
 ART. - ...che ci sposiamo...
 MONICA - ...che ci amiamo!
 ART. (come trasognato) - È la prima volta che lo sento dalle tue labbra. Devo raccapezzarmi... Eh, sì, perché rammenti le altre sere...
 MONICA - ...un ultimo sguardo insieme dalla terrazza... un arrivarci alle stelle... un bacio rientrando qui, poi tu di là... io di qua, e un «buona notte». Questa sera, invece...
 ART. - ...ci avvieremo dalla stessa parte come due sposi...
 MONICA - Come due innamorati.
 ART. - E quando comincerai a socchiudere gli occhi... ti bacerò le palpebre. Sei felice anche tu...?
 MONICA - E me lo chiedi?
 ART. - Te lo chiedo... perché, sì, ti sento felice, ma sarà perché io sogno o perché ti vedo sotto un aspetto diverso... mi sembra... che questa felicità ti trasfigurino...
 MONICA - Mi trasfigurino...?
 ART. - Non so... Hai un abbandono... una dolcezza... come dire? ...inerte...
 MONICA (d'impeto lo attira a sé, e:) Quante indagini inutili! Taci! (E con un bacio gli chiude la bocca. Da Villa Carlotta avrà proseguito la musica, festosa e lontana).

Emilio Isnaldi

TELA
 Giuseppe Bevilacqua
 (Nel prossimo numero pubblicheremo il III atto).

QUESTA VOLTA... Questa volta ho parlato con Giacomo Puccini.

Con Giacomo Puccini noi si parla spesso, a dirsi il vero. Io particolarmente, tutte le volte che voglio starmene un poco vicino a Lui, e sentirlo, vado a trovarlo nella bella casa di Giuseppe Adami, che là il Maestro è vivo e presente come allora, come quando ve lo trovai l'ultima volta, e adesso pare sempre di rivederlo, fra ritratti e ritratti, e il bronzo di Troubetzkoy e l'ultimo volto, il piccolo volto in gesso, adagiato sul velluto rosso che fa da cuscino a quella maschera di dolore e di morte... Così anche la morte è presente, vicino a lui sempre vivo, vicino alle sue lettere che sempre parlano, anche quando dicono le ultime parole, forse veramente le ultime: «Caro Adamino, ci siamo...».

Le diceva da Bruxelles, senza più voce già, se non nel cuore presago.

Ma stasera, ho parlato col Maestro in una casa più grande, in quella che fu la casa del suo spirito e dell'arte sua, in quella casa scaligera che in questi giorni si è parata da cerimonia per celebrare e rievocare l'opera del grande Assente, dalla prima pagina all'ultima, in questa grande sagra milanese, che è la stagione pucciniana del Teatro della Scala.

Le luci dell'orchestra bassa non mandavano che pochi riverberi su per la sala buia e vuota del Lirico. Solo le mani del direttore d'orchestra erano in luce, e la parte inferiore del suo volto ardente. Più oscuro nella oscurità, io raccoglievo ad occhi chiusi quel salire e diffondersi di cento e più voci in una, inconfondibili voci, le altre e quell'una sola che per tanti anni parlarono un linguaggio universale, e un cuore universale rispose, in giuramento d'amore. E ad un tratto, agli occhi chiusi, ma non all'anima, tesa, la Sua grande figura apparve, alta, ferma, grigia sul nero dell'ombra tutt'intorno. Dritta, erta nel lungo pastrano, il bavero alzato, le mani in saccoccia, il cappello calato un poco di traverso sugli occhi, tutto come Egli era, come Egli è, nella piccola grande scultura in casa dell'amico.

Di fianco, me la vedo, la intravedo, un poco alle spalle. La sento, più che vederla.

Anche un poco il suo respiro sento, e trattengo il mio, per non perdere nulla di quella grande vita che si manifesta, di quel grande cuore che mi pare torni un poco a battere, accanto al cuore dell'oscuro veggente.

— Maestro... — penso più che non dico.

E tendo tutti i miei nervi per farmi tutta una cosa con l'anima in attesa, con la volontà disperata di essere inteso.

— Maestro, quegli che fu il minore tra i vostri amici delle ore milanesi, la semplice comparsa in quel coro che accompagnò il vostro canto alla vita, quando la vita vi luceva e vi dettava dentro, ecco vi è ancora e sempre fedele tra i fedeli, e lasciate che riviva stasera un'ora sola di quelle grandi ore mai obliate, quando intorno a Voi ci portava una cara consuetudine alla quale ci avevate ammessi. Ricordate? S'andava, in frota numerosa e rumorosa da voi guidata, di notte su e giù per Milano del centro e talvolta della periferia, ventenni tutti, compresi i quarantenni e cinquantenni, e non sempre normalmente vestiti, ma qualche volta, voi per il primo Maestro, accoppiati a personaggi di teatro o di semplice fantasia. Voi Maestro persino da Floria Tosca, una sera d'improvvisato carnevale, in onore d'un vostro caro librettista che quella sera metteva allora in operetta. E allora combinate quella improvvisata all'operetta, e una fiaccolata ci pilotò verso un teatro di Corso Garibaldi, e voi in testa a tutti, in cappellone piumato e «direttore» di Floria Tosca come dico, al braccio di non ricordo quale Sceriffo della Fanciulla, e un codazzo di Rodolfo e Cavaradossi, di Lescaut e di Marcellì (le Mimi e le Manon erano escluse) vi tenne dietro fin sul palcoscenico, dove il librettista dell'Amore in maschera fu rapito e portato via in

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

L'INNOMINATO:

trionfo, proprio così, a braccia levate, per il più popolare rione di Milano, fino al centro, dove altra brigata attendeva, per la beffa finale, a tutti di bengala... «Viva, viva Carlo Zangarini!».

Puccini, Zangarini... E poi Rovescalli, e Caramba, e Frac-caroli, e Adami, e Luigi Ricordi, e il dottor Pizzini, e il caro Pieri, e illustri e ignoti, e scomparsi e viventi della corte notturna, ancora, ancora per un momento restate vicini a me questa sera, qui accanto, qui

sono, mi andate chiedendo, i boschi di Milano? Ve lo dico subito: si trovano soltanto nei versetti dell'Innominato, ma più sovente nella fantasia del proto di «Film» che ha una gran bella fantasia, c'è poco da sfottere. Confrontate infatti un recente numero di questo giornale e leggerete: «Gèmono i boschi di Milano, eccetera». Ma erano i «torchi di Milano», i «torchi», mio caro e cioè le macchine tipografiche poeticamente raffigurati in torchi, i torchi che stampano «Film», che gemevano. E invece si misero a gemere i boschi, ed io con loro.

● CARLA R. (MILANO). - Grazie, ho le vostre lettere del 14 e del 16, e gli auguri, e le violette in cellofane, e col loro profumo, il vostro. E come dirvi grazie per tutto questo? E le violette han preso il posto delle rose, nel «bicchiere di Manon», ed il Castello pare senta tutto di mammole, e Muso-di-cane va dicendo in giro che il vecchio è innamorato, e sogghigna il ripalido che non è altro, lasciandolo dire: state attenta, però, se veniste quassù, come sempre promettete e mai fate, state attenta alle trappole di quel galloffio, capaccissimo di mettere in azione il trabocchetto della sala verde, e dire poi che s'è sbagliato...

● ILEANA LUPI (?). - Scusate, ma già ho detto che il servizio indirizzi dive e divi è sospeso per il momento. Comunico in data odierna che la sospensione è prorogata fino alla mezzanotte del 31 dicembre corrente anno.

● ERMINIA M. (BUSTO ARSIZIO). - Affissione, affissione: «Vi scrivo desiderando sapere se potete accettarmi in qualche Compagnia di Teatro, perché la mia passione è per il canto e ballo. Io sono già stata ha cantare al teatro di Varese e mi hanno detto che con la mia voce potrei far carriera, per que-

sto ho pensato di rivolgermi a voi. Anche il ballo va molto bene. Tutte le domeniche vado al Teatro Sociale di Busto per vedere il varietà ed intanto osservo come potrei comportarmi se riuscirei a entrarci in qualche Compagnia. Se riuscirò allora quel giorno che arriverò faremo una gran festa, ve lo prometto senz'altro, non so come ringraziarvi. Tanti saluti con affetto».

● DORINA (VERCELLI). - Grazie del dono filatelico e ma no, che fate lì seduta su quella cassapanca della sala grigia, entrate, accostatevi al fuoco del mio camino, riscaldatevi un poco vicino a me, gradite un poco di questi «peladei» che la Sciancata ha lessato per il mio cenino di mezzanotte. Che mi dite, che mi dite? Vi hanno redarguita, vi hanno dato della sciocca, della «fuori-tempo» perché avete protestato al turpiloquio di taluno in presenza di signore? Ma davvero? Vi hanno detto che avete poco spirito? Ah beati pauperes spiritu, proprio così, beati i poveri di spirito, cioè voi e me, e quanti pensano che il turpiloquio, oggi come in ogni tempo, è stoma-chevole cosa, così in bocche maschili che (ah peggio peggio) che in femminili bocche, e pur-troppo sentiamo tutti i giorni bocche femminili parlare di sfottere, fregarsene, farsi baffi, importarsi un cavolaccio, capire un cacchio e simili derivati da un giornalismo cosiddetto umoristico che è stato una vergogna. Ah voi mi dite che quelle signore presenti facevano coro alle brillanti esibizioni da sociale di quel signor Taluno e che voi, voi sola restavate lì mortificata e confusa? Quelle signore? Ah badate, io penso che si trattasse precisamente di... «quelle signore»; e sapete, questo è il titolo di un romanzo abbastanza famoso, di un notissimo scrittore italiano, che ebbe seguito rumoroso, una trentina di anni

fa, e trattava di signore, di signore non precisamente maritate, ma tuttavia abituate a contrarre matrimonio libero ogni ora, talvolta ogni mezz'ora, a secondo gli usi della casa; la casa di quelle signore...

● NINO (IVREA). - Il vostro caso, amico mio, ha una strana rassomiglianza con migliaia di casi, che credete, dello stesso genere vostro. Il caso cioè, di fare un provino cinematografico (riuscì sempre ottimamente) poi di non saper più nulla di nulla. E allora, ansie, attese,

camente non saprei; se fosse invece per un consiglio, vi direi di conservarle in luogo lontano dall'umidità. E infine, si, somiglio molto al ritratto che di me vi siete fatto per vostro diletto; mettetelo insieme coi ritratti vostri, chiudete a chiave e abbiate fede.

● F. M. F. (NOVARA). - Amico, che strane pretese — che matta richiesta la vostra — co-desta di mettere in mostra — l'effigie d'un termine inglese? — Di me che direbbe, suvia, — quell'ombra di Guido Gozzano — di cui m'accostate il lontano — ricordo a quest'anima mia? — Più viva dei vivi è in Castello — la dolce memoria di Guido — con essa m'attardo e divido — quest'ore, sperduto fratello... — Per cui non vi tolgo lo strazio, — vi lascio nel dubbio funesto — né chiedo qual dritto è codesto — che avete a rubarmi lo spazio...

● SERG. RAUL (MILANO). - La vostra lettera del 27 ottobre mi arriva soltanto oggi 22 novembre, e che avrete pensato di me, caro, e come vorrei che queste parole volassero al vostro letto, a quello dei vostri compagni di corsia... Ma pure quando le leggerete, io sarò vicino a voi, vicino a voi tutti, a portarvi, col mio, il cuore di quanti sono nel loro dolore fieri di voi e piegano le loro ginocchia dinanzi alle vostre ferite, alle vostre mutilazioni, al vostro sangue versato. Subito mi sono informato, sapete, sulle ragioni che hanno impedito la continuazione delle trasmissioni Radio, organizzate dell'Eiar negli ospedali militari e mi dicono che la difficoltà dei trasporti sono di giorno in giorno aumentate, e non c'è più modo di effettuare come prima il trasporto e la installazione degli impianti necessari per le trasmissioni, e si è dovuto per il momento sospendere ogni cosa, così mi hanno assicurato, e così vi riferisco. E il cantante Gino Uras, di cui mi chiedete, e di cui ricordate con tanta accorta nostalgia le canzoni sospirate per voi, è sempre a Milano. E voi potrete scrivergli presso la «Voce del Padrone», via Domenico 14, e domandargli le foto per voi, per i vostri compagni. Il contrerreno vostro, il sardo Uras sarà sicuramente superbo di questa richiesta, e così farà il caro bravo Maestro Consiglio, di cui mi parlate, ed al quale io stesso, su questi colonnini, chiedo a nome vostro, una piccola grazia. E senti, Consiglio, fai un gran lavoro anche a me se puoi, coi sicuro consenso della tua Casa, organizzare «qualche cosa di tuo» per questi nostri feriti e mutilati di guerra, che ti attendono nei loro ospedali, perché ti ricordano, ti seguono, ti vogliono bene, vogliono ancora da te un poco della tua bravura, un poco della tua musica, della tua orchestra, e soprattutto della tua bontà. Puoi, Consiglio? Dimmi che lo farai, cerca tu, trova la maniera di contentare il mio sergente Raul, il mio gran mutilato (pensa, Consiglio, ha perduto entrambe le gambe...), e non io, maestro, ma Iddio compenserà il tuo atto di solidarietà, io non posso che ringraziarti in anticipo. E voi, Raul, mi permettete di abbracciarvi?



Carola Höhn.

richieste, silenzio. E poi ancora silenzio, richieste, attese e viceversa e così di seguito. Sapete, i proprietari di casi come questi, se si unissero in società, costituirebbero un sodalizio più numeroso della Consociazione Turistica Italiana, che pure è un bel sodalizio, quanto a numero di soci e a tutto il resto. La verità amico mio è questa: che il cinema, oltre tutto, prima che fabbrica di film è pure fabbrica di illusi e il consiglio ch'io posso darvi, giacché voi me lo chiedete è tutto l'opposto di un Consiglio di fabbrica, scusate il gioco di parole: voglio intendere che vi consiglio di starvene lontano, da quella fabbrica là, e di pensare a fabbricarvi, cioè a costruirvi, un più serio e più solido avvenire, e questo non perché il cinematografo sia cosa poco seria o poco solida, tutt'altro, ma semplicemente perché il provino da voi fatto, e che mi dite ottimo, evidentemente non lo era. Ma che pensate? Che esistano accaparratori di provini ottimi, incettatori di merce del genere, che essi sottraggono al consumo ed imboscano, con fini subdoli, per farne poi ingorda speculazione, o che so io? Toglietelo dalla mente. L'assurdo cinematografico, a questo non è arrivato ancora.

● R. A. (DERGANO). - Avete fatto ottimamente; l'iscrizione alla Scuola del Teatro diretta da Giovanni Orsini mi pare una eccellente strada scelta, per giungere alla mèta che sognate e che vi auguro. E certo, immagino che quella scuola sia regolarmente riconosciuta dal Ministero della Cultura Popolare. E spero che alla scuola sia annesso un corso di grammatica o qualche cosa del genere, che vi consiglio spassionatamente di frequentare con la massima diligenza, scusate il consiglio.

● OR SE MI CHIAMI (CASA-LE). - 1) Perché i film in costume richiedono spese che... 2) Certo, quella attrice è fra le nostre migliori. 3) Non ho mai letto né visto quella pubblicazione. 4) Quindici anni e due mesi.

● TINA FORTUNA (MILANO). - La signora Alda Borelli è a Firenze.

● UA ROMANA (PADOVA). - L'autore di Stefano è il francese Jacques Deval.

● ILEANA (MONCALIERI). - Servizio indirizzi sospeso fino alla mezzanotte del 31 dicembre corrente anno. E a chi inviare «foto per un consiglio» fran-

ca, e trattava di signore, di signore non precisamente maritate, ma tuttavia abituate a contrarre matrimonio libero ogni ora, talvolta ogni mezz'ora, a secondo gli usi della casa; la casa di quelle signore...



Danielle Darrieux.

intorno al grande Assente, al grande Ricordato di questo dicembre 1944, di questo dicembre che lo rievoca e lo celebra nell'opera sua.

● PROSDOCIMO X (LAVENO). - Non saprei che cosa esattamente consigliarvi; meno di tutto una mia raccomandazione, o semplice segnalazione come si dice. Come se per ripararvi dalla pioggia, entrate in Galleria a Milano.

● GIORDANO LUALDI (CREMONA). - Ah no per Giove. Chiedetemi di tutto fuor ch'io abbandoni il Castello, e deponga questo mio abito e questo collare alla Richelieu, e la dragona e la spada e gli alti stivali e il mio ampio mantello, e scenda a valle, a far che Dio misericordioso? Ah è come chiedere ad Enrico IV, l'Enrico IV di Renzo Ricci per intenderci, di svestire la dalmatica e deporre la corona, per tornarsene in camerino e indossare la pelliccia. A parte il fatto ch'io non ho pelliccia, potete immaginarvelo, ma nemmeno il più modesto corredo del momento, che figura ci farei, ditemi, di questi tempi che il più diseredato dei miei compagni di ieri marcia su calzature da lire tremila e fuma a lire sette al pezzo con la massima semplicità e noncuranza? Ah no, insisto, meglio, molto meglio questi abbigliamenti a noleggio, queste armiere ed attrezzerie Corbella, su questi fondali e quinte dipinti da Rovescalli, con questi effetti di luce curati da Benois che io mi sono accaparrato quassù, e che non abbandonerò se non al suono di una campana, ai lenti rintocchi di questa campana che un giorno annunzieranno, a tutto il ramo del Lago di Como che volge a mezzogiorno: l'Innominato fu.

● OPERAIO CARLO (MILANO). - Grazie a voi, caro, per avermi dato l'occasione, e fatele sempre che volete. E quale attrice, mi chiedete, prese il posto di Paola Borboni, al fianco di Ruggeri? Bene: ma quale delle due volte? La prima volta, la Borboni fu sostituita da Andreina Pagnani (con la quale il Ruggeri recitò precisamente anche l'Avventuriero, che però non è una commedia ungherese, ma del francese Capus); una seconda volta, fu sostituita da Antonella Petrucci.

● MILANESONE (MILANO). - Ah come avete ragione! Dove

PANORAMICA

* Aldo Rubens, già noto al pubblico come autore e regista dal gusto educatissimo, ha assunto la direzione generale di una nuova società organizzatrice, sorta a Milano: la «Giemmegi Film-Teatro». L'attività del nuovo organismo abbraccia tutti i rami dell'arte scenica, seguendo un ben definito orientamento verso mete puramente culturali, sia in campo cinematografico, sia in campo teatrale, ivi compresa l'organizzazione di una serie di concerti e la creazione di un balletto classico. Per quanto riguarda la produzione cinematografica, è in preparazione, su soggetto e per la regia dello stesso Rubens, un film che verrà iniziato ai primi di gennaio del 1945, avvalendosi delle prestazioni di giovani elementi nuovi, cui verranno affiancati, via via, attori ben noti del teatro e del cinema. Il film verrà girato interamente a Milano, parte in esterni, parte in un teatro opportunamente attrezzato, parte in case private che si prestano, per la loro architettura, alla realizzazione di scene cinematografiche. Giovacchini, apporta, per la parte tecnica il contributo d'una esperienza maturata attraverso l'amoroso studio della tecnica cinematografica avvalendosi della collaborazione di Claudio Emmer. L'attività cinematografica della nuova casa verrà completata dall'istituzione di una sezione di «passo ridotto». Per quel che concerne, invece, l'attività teatrale, la «Giemmegi» ha in programma una compagnia di prosa, formata di giovani attori e rafforzata dall'immissione temporanea di attori di valigia, anche provenienti dal cinema. Il repertorio prevede la rappresentazione di opere dei nostri maggiori ed il lancio di giovani autori. Anche nel campo della rivista, Rubens ha in animo di continuare la cam-

gna già personalmente iniziata con Via delle sette note e Dalle 23 alle 5: campagna che tende a nobilitare, nella forma come nell'essenza, lo spettacolo di rivista. Il balletto, che si esibirà poi in concerti di danze classiche, sarà curato e istruito da Avia De Luca, già olimpionica di danza e direttrice della scuola del Teatro Comunale di Firenze. Nell'esplicitamento dei suoi complessi compiti, Rubens s'avvarrà della collaborazione di esperti ben noti al pubblico, come Giuseppe Adami, Luciano Ramo, ed altri fra i maggiori.

* Il 20 novembre ha debuttato al Goldoni, di Venezia la compagnia di Emilio Baldanello con Vanda Baldanello, Leon Leon Bert, Gianni Cavallieri, Renato Malavasi, Giuliana Pinelli, Gualtiero Isneghini, eccetera. Il repertorio di questa compagnia comprende: Pensaci, Giacomino di Pirandello (riduzione di Baldanello), Sior Todaro brontoloni di Goldoni, I Lazzaroni di E. F. Palmieri, 27 del mese della Riccarda, e la rievocazione di El parlamento del ruzante che getta vengudo in campo. «dialogo sentenzioso et arguto et ridicolissimo» di Angelo Beolco detto Ruzante.

* La Compagnia di Renzo Ricci ha dato alcune rappresentazioni al Teatro Sociale di Costre migliori. 3) Non ho mai letto né visto quella pubblicazione. 4) Quindici anni e due mesi.



Dentifricio
jodont
BIJODICO RETTIFICATO
CHIOZZA & TURCHI - MILANO
CASA FONDATA NEL 1812



SENO
RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE

si ottiene con la
NUOVA CREMA ARNA
A BASE D'ORMONI
Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L. 25 presso le Profumerie e Farmacie

NUOVO ROSSETTO INDELEBILE

"CIGNO"



Matita per le labbra di composizione chimica speciale, fatta in base agli ultimi ritrovati della cosmesi scientifica, mantiene inalterato il colore anche bevendo e mangiando.

OTTO TINTE ORIGINALI

DITTA PROBEL "CIGNO" VIA CLERICI, 11 - TEL. 89-786 MILANO
CERCANSI PIAZZISTI E RAPPRESENTANTI

Rinnovate in tempo i vostri abbonamenti alla stampa per il 1945. Indicate il giornale o la rivista che vi interessa e versate il relativo importo alla LIBRERIA CENTRALE, Via Tomaso Grossi 8, Milano; essa provvederà senz'altro per il rinnovo.

Mali di stomaco dispensie, gastriche, piroso, bruciori, rigurgiti acidi, dolori, crampi, senso di gonfiore dopo i pasti

Neutrale Colli
semplice o con belladonna

S. A. LABORATORI FARMACEUTICI
Dott. ARNALDO COLLI - VERONA

In tutte le Farmacie



pasta dentifricia Chlorodont

sviluppa ossigeno

di una busta commerciale, di marrone di un paio di scarpe? E sul serio credete che la campagna sia verde, il mare azzurro, la nube grigia, il fuoco rosso, e cose simili? Se fosse così, voi stareste tutta la vostra vita col naso in aria, a sbalordirvi, e ereditate di sognare, oppure di vedere un film a colori.

● P. RUGGERI (MILANO) - Salvo Randone è siciliano. E Salvo non è Consalvo, ma Salvatore Curiosa, la sorte del nome Salvatore, che pure è così bello. Nessuno lo vuole così com'è: e invece Salvatore Rosa, Salvatore Gotta, Salvo Randone. Mah!

● PICCOLO BERGAMASCO (BERGAMO) - Renzo Sacchetti è un vecchio agguerrito preparatissimo versatissimo corazzatissimo giornalista, che sa il fatto suo, ed il mio, il vostro, e quello di mezzo mondo.

● ROCCO M. (VICENZA) - Perdonate, ma la vostra scommessa vinta, a proposito del film di cui mi dite, ha molti punti di contatto con quella vinta, or è molti anni, da un pittore toscano, lucchese se non mi sbaglio. A costui fu promesso non so che premio se fosse riuscito a dipingere, sulla facciata di una Chiesa, un Cristo che superasse le dimensioni della facciata stessa. Uno scherzo, no? Ebbene il pittore accettò: scommise, anzi, una cifra doppia di quella promessagli, che egli sarebbe riuscito, a patto però che nessuno osservasse il suo lavoro. Pretese che una enorme palizzata sorgesse tutta intorno alla chiesa, una palizzata che superasse di molto l'altezza della facciata. Così fu fatto, ed il pittore si accinse al suo lavoro. Trascorsero ventiquattro giorni, in capo ai quali l'artista annunciò che il suo dipinto era terminato. Gran folla, presenza allo scoprimento della facciata: le assi della palizzata furono abbattute: la tela che copriva il dipinto cadde e... il Cristo apparve. Un Cristo seduto, ma di dimensioni tali che, se si fosse levato in piedi, chissà dove sarebbe arrivato.

● ANCO MARZIO (MONZA) - Nella « Storia Contemporanea » di Anatole France.

● E. S. (COMO) - E va bene, ma questa è una valanga, mio caro, e vi pare la maniera? Io devo ringraziare il Signore che la posizione del Castello è difendibile, e anzi il Castello sta a cavaliere, come sapete, se no i vostri versi e prose avrebbero travolto ogni cosa, e io mi starei a quest'ora a fondo valle, ivi precipitando e poi battendo sul fondo e stando... E va bene, come vi dicevo, e ho letto, a rate beninteso, i vostri fogli volanti e vi devo dire sinceramente che non sono malaccio, tutt'altro, e sono pieni di belle cose, e saporose e abbastanza originali, benché poi che significa l'originalità quando non riesce a interessarci, a commuoverci e cose del genere. Per esempio l'« Esame » non sarà originalissimo (c'è una canzone napoletana, assai graziosa, che dice qualche cosa di simile) ma è interessante e ben fatto. E Maria, nei « Ricordi di Donne » è grazioso quasi tutto, meno qualche verso che non mi va troppo, ma la chiusa è una trovata, che ricorda Ugo Ricci (ah siamo tutti, qua, siamo tutti per lo meno che ricordiamo un po' troppo, ma non guasta mai, Ugo Ricci) e insomma adesso converrebbe raccontare ai lettori di questi colonnini chi fu Ugo Ricci, chi fu il principe in sogno fra i poeti di Napoli del primo novecento, chi fu il castigatore (penna a scudiscio fra le mani, monocolo all'occhio, tutto Anatole France in saccoccia, mezzo Dickens 'a mente, l'Abate Galiani sempre a portata di lingua, eccetera) il castigatore dico di tutti i vanagloriosi, i palloni gonfiati, le mezze calze, i facinorosi e gli « evitanti » com'ei diceva? Ah che mi fate ricordare, ragazzo mio, e quelle sue favolette morali (briciole, briciole, di quel banchetto perenne che fu la sua mensa letteraria) le favolette di Ricci, madri di tutte le plagiate, favolette dei suoi contemporanei e posterità? Antonio Fogazzaro, a quel che sento - ha un tondino in Faenza, del trentino - modesto dono d'un suo vecchio amico... - Piccolo tondo antico. E: « La cucina del chiostro vale poco - ma la Badessa, visto il malcontento - per contentar

le suore, ha preso un cuoco... - Cuoco al convento ». Briciole...

● M. P. (TORINO) - Sì, dalla fotografia, lire che le disposizioni sono buone. Ma per tutto il resto, che posso sapere? E come indirizzarvi? Sono perplesso: e voi?

● TORINO, TU SEI... (TORINO) - 1) Milano. E perché, dite voi? Perché sì. (Petroli). 2) Per farvi conoscere (sic) nell'ambiente del varietà, chiedete al nostro Microfono: io non faccio messi in campo altrui. 3) Secondo me, dopo Roma e Venezia, Napoli. Poi Perugia, poi Firenze, poi Verona, poi Mantova, poi Ferrara, poi Palermo, poi Torino, poi Genova, poi Ravenna, poi Gubbio, poi Milano eccetera. Questo, quanto a bellezza: la simpatia è un'altra cosa. E allora, Milano, Milano e poi Milano. 4) Il teatro Olimpia. 5) Perché mescolare il sacro al profano? Che c'entrano le bellezze italiane con Otello Tosso? Avete rovinato tutto, con la domanda finale.

● MILANO 1923 (MILANO) - Giustappunto sto per licenziare alle stampe un volume su Renzo Ricci, uno su Stival, uno su Sara Ferrati, e così potrete saziarvi di notizie, indiscrezioni, episodi, e tutto il resto, come desiderate ch'io faccia a proposito dei vostri tre preferiti. Se stampassi cose del genere su questi colonnini, non solo non potrei io licenziare i volumi, ma il Direttore licenzierebbe me.

● UN ENIGMISTA (CREMONA) - Ne penso tutto il bene possibile ed immaginabile, come di fratelli miei carnali, essendo io stesso fra gli enigmi più induriti, anche per via dell'acido urico. E noi stessi siamo degli enigmi, caro dei rebus ambulanti, degli scarti che non vi dico. Quanto a me personalmente, sono un logografo di prima grandezza: spesso un indovinello: sempre una sciarada, ah quando incatenata amico mio. Saluti enigmistici.

● UN MILANESE (MILANO) - Sono io che ringrazio voi, immaginatevi. Ma quel mio corrispondente non aveva affatto intenzioni irrispettose per Milano, come potete supporre? E la mia non fu difesa, che vi salta in mente? Fu inno d'amore: ma che dico inno, semplice strofe, modesta viola del pensiero, portata in pellegrinaggio al nost Milan.

● G. BELLORINI (VARESE) - Dina Galli, la nostra Dina cara e grande, era a Firenze, fino a pochi mesi or sono. Suppongo sia rimasta là, e mi auguro, con voi e con quanti la adorano, in ottime condizioni di salute, se non di spirito, poiché l'ultima volta che la vidi, ora è un anno, il suo spirito era molto malato. Iddio ci conservi a lungo la nostra cara.

● PIERO MILANESE (MILANO) - Ah, ah mi immaginate notte e giorno « allegro e indaffarato tra francobolli, risposte, e fotografie di belle donne? ». Proprio così, proprio così: e non potete immaginare che allegria quando mi vedo sorpreso in questo atteggiamento ed in queste gioconde mie occupazioni giornalieri e notturne, mentre vado scialando fra dive sovrastampate, stelle dentellatura 12 e mezzo, aspiranti di nuova emissione, protagoniste provvisorie, fanciulle fuori corso e ragazzine di recente timbratura...

● CONCISO (TORINO) - Telegrafico: Roma.

● BARBERA BEVILACQUA (BUSTO A.) - Quale strada vi consiglio di prendere? La Busto-Gallarate-Porto Ceresio. Attenzione a non confondere quella strada là con la Busto-Como che potrebbe inavvertitamente condurvi a quel ramo del lago che volge a mezzogiorno. Non si sa mai.

● FIORELLO IL VIGILE (BUSTO A.) - No, perché nel 1903 io ero in America del Sud, capo ufficio stampa e propaganda di una diva del varietà.

● STUDENTESSA ANSIOSA (PAVIA) - Non prima delle ore una del primo gennaio nuovo anno solare, se non c'è nebbia.

● VANDA ALDA AIDA (?) - Non mi risulta quella notizia su Marika Rokk. E tutti gli altri di cui mi chiedete sono nati in Italia.

L'Innominato

Illumina il vostro sorriso



piorin
crema dentifricia

NACLON S.A. MILANO



BELLEZZA E SALUTE

Carnagione fresca e colorita, forza, vigore, nervi calmi, sonno tranquillo, digestioni facili, appetito e bell'aspetto col

"TONOL"

Tonico Generale e Stimolante della Nutrizione

Potentissimo e rapido rimedio per **INGRASSARE**

Anche una sola scatola produce effetti meravigliosi

In tutte le farmacie L. 23,45 le scatole



SCUOLA DEL TEATRO

FONDATA DA **NINO BAZZANI**
E DIRETTA DA **GIOVANNI ORSINI**

VIALE MUGELLO, 4 - MILANO
TELEFONO 573-190

SINGAPUR

ROSSO PER LABBRA SMALTO PER UNGHIE

La nuova stregna per la donna elegante

MA.PRO.BEL - Porto Ceresio (Lago di Lugano)



BIONDA O BRUNA? CIPRIA NUTRITIVA O RASSODANTE?

A seconda che siate bionda o bruna dovete scegliere la tinta a voi adatta, ma a seconda della natura della vostra epidermide scegliete la cipria nutritiva o rassodante indispensabile a conservarla giovane e fresca.

FARIL ha creato due nuovi tipi di cipria di bellezza.

TIPO NORMALE NUTRITIVO per le epidermidi normali o magre.

Questa qualità speciale di cipria essenzialmente emolliente, assolve il compito di nutrire i tessuti, rendendoli elastici ed evitando l'avvizamento della pelle.

TIPO LEGGERO RASSODANTE per le epidermidi grasse o semigrasse.

Questa qualità speciale di cipria ha un potere assorbente e rassodante, tale da impedire ai tessuti di rilassarsi, togliendo nel contempo ogni traccia di untuosità alla pelle. Entrambi questi tipi di ciprie di bellezza FARIL sono presentati in 10 tinte nuovissime, che al contatto della pelle assumono delle intonazioni luminose e fresche.

TINTE CONSIGLIABILI ALLE SIGNORE:

BIONDE e colorito:	chiaro rosato bruno	AVORIO O TEA ROSATA O NATURALE PESCA O SOLARE
CASTANE e colorito:	chiaro rosato bruno	TEA O NATURALE AMBRATA O PESCA OCRATA O CREOLA
FULVE e colorito:	chiaro rosato bruno	AVORIO O TEA ROSATA O AMBRATA PESCA O OCRATA
BRUNE e colorito:	chiaro rosato bruno	TEA O AMBRATA SOLARE O PESCA CREOLA O BRONZEA



FARIL

Le ciprie nutritive e rassodanti

FARIL - prodotti di bellezza - MILANO

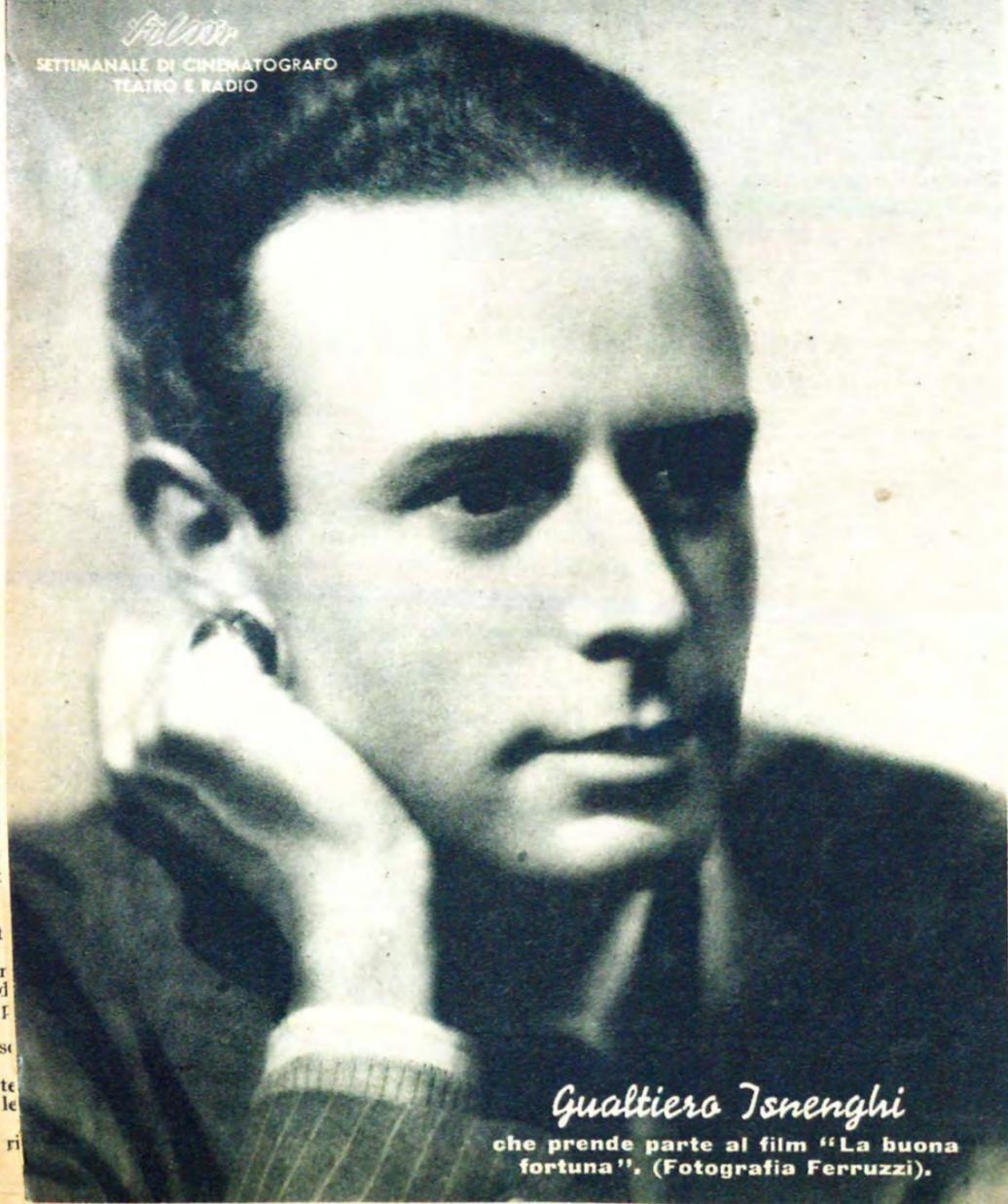


Lia Zappelli
in una bella fotografia di Claudio Emmer.



Mina Doro
fotografato da Luigi Bertazzini.

Bertazzini



Gualtiero Tsnenghi
che prende parte al film "La buona
fortuna". (Fotografia Ferruzzi).



Alda Grimaldi
che vedremo nel film "Il signor
servito!". (Fotografia Invernizzi).